



Mensile di notizie e informazioni della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue

N°3

Marzo 2002

€ 2 (Lit. 3.870)

Abbonamento annuale

€ 20 (Lit. 38.870)



Direttore
Ivano Barberini
Direttore responsabile
Massimo Tognoni

In redazione
Laura Lupo

Segreteria di redazione
Anna Colomberotto, Diletta Cereda

Direzione, Redazione e Amministrazione
Via G. Antonio Guattani, 9 - 00161 Roma
Tel: 06-84439373 / 84439372 / 84439335
E-mail: cooperazioneitaliana@legacoop.it
Fax: 06-84439402

Conto corrente postale: 82539024

Progetto grafico e impaginazione
Fabio Moriconi

Stampa
Edigraf s.r.l. - via Ugo Fleres 24 - Roma

Editore
Edizioni Cooperative s.c.a.r.l.
via di S. Costanza, 46 00198 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 517 del 28.11.2000

Poste Italiane s.p.a. - Spediz. in a.p.
45% art.2 comma 20/b Legge 662/96. Roma

Una politica dell'Unione per le imprese cooperative

Il Presidente della Commissione UE, Romano Prodi, interviene alla prima convenzione cooperativa europea

Il Presidente della Commissione europea, Romano Prodi, ha incontrato i movimenti cooperativi di tutta Europa riuniti a Bruxelles, il 13 febbraio, per la "Prima Convenzione cooperativa europea". Il coordinamento organizzativo della Convenzione, promossa dal Comitato di coordinamento delle Associazioni cooperative europee (CCACE), è stato affidato a Lucia Fusco, responsabile dell'ufficio per le "Relazioni europee" di Legacoop, che ha anche introdotto e moderato la sessione dedicata all'incontro con la Commissione Europea. All'evento hanno partecipato il presidente del Comitato economico e sociale Gøke Frerichs, il direttore generale per le imprese Fabio Colasanti, funzionari della Commissione e 160 cooperatori provenienti da tutti gli Stati membri e dai paesi candidati. L'Assemblea, alla quale ha partecipato una qualificata e numerosa delegazione di Legacoop, è stata introdotta dal presidente Etienne Pflimlin ed è proseguita con gli interventi di rappresentanti delle organizzazioni cooperative europee, tra i quali quello di Giuseppe Fabretti, vicepresidente di Eurocoop. I lavori sono stati conclusi da Ivano Barberini, Vicepresidente del CCACE e Presidente di Legacoop, che, dopo avere calorosamente ringraziato Romano Prodi, ha sottolineato: "La presenza del Presidente della Commissione europea è un importante riconoscimento del ruolo svolto e delle potenzialità del movimento cooperativo".

Barberini ha anche espresso il grande apprezzamento dei cooperatori per il valore degli impegni assunti per lo sviluppo del movimento cooperativo nell'Unione europea: "Il presidente Prodi ha gettato le basi per un patto tra le Istituzioni europee e il movimento cooperativo in base al quale le Istituzioni si impegnano a rimuovere gli ostacoli legislativi che limitano lo sviluppo delle imprese cooperative e a promuovere le condizioni di una loro reale pari opportunità con le imprese concorrenti; le imprese cooperative si impegnano, a loro volta, a concorrere in maniera sempre più incisiva al raggiungimento degli obiettivi fissati dall'Unione europea".

Nei 15 Stati membri operano più di 180.000 cooperative, con 80 milioni di associati e 3, 2 milioni di occupati. Questa realtà diventerà ancora più importante con l'adesione dei paesi candidati: 300.000 imprese, 5 milioni di occupati e 150 milioni di associati. Le cooperative sono attive in molti settori economici, con risultati eccellenti: risparmio e credito, assicurazioni, agricoltura, pesca, commercio, artigianato, abitazione e consumo (comprese le farmacie), trasporti, produzione e servizi.

La storia del movimento cooperativo è contrassegnata dalla difficoltà di definire il concetto di "cooperativa": le legislazioni di rife-

Lucia Fusco
Legacoop, Responsabile Ufficio di Rappresentanza Europea

l'altro pur ispirandosi a principi e valori comuni quali la mutua responsabilità, la democrazia, l'eguaglianza, l'equità e la solidarietà. I soci condividono principi etici fondati sull'onestà, la trasparenza e la responsabilità sociale.

Le imprese cooperative nascono per volontà dei loro fondatori, accomunati dalla necessità di realizzare un progetto comune, che meglio di altri, soddisfi i bisogni della società contemporanea e si adatti ai suoi profondi mutamenti: internazionalizzazione dei capitali, crisi dell'occupazione, mutamento del ruolo dello Stato, ricerca di una maggiore considerazione delle necessità individuali. La Commissione europea e il CCACE hanno ribadito che l'individuo, e non il capitale, è il vero "patrimonio comune, cooperativo ed europeo" su cui puntare per affrontare in maniera adeguata le sfide comunitarie più ambiziose e attuali.

Il forte radicamento territoriale e il modello di gestione democratica e trasparente è determinante per la crescita dell'occupazione e per la salvaguardia del sistema di decentralizzazione delle decisioni.

Le cooperative svolgono un ruolo importante nell'ambito del Dialogo sociale e contribuiscono alla partecipazione attiva dei cittadini nell'economia. Da sempre sono prota-

gioniste del dibattito sulla governance, sulla responsabilità sociale delle imprese, sullo sviluppo sostenibile garantendo un maggiore pluralismo economico e sociale in Europa.

A ragione di questi valori i movimenti cooperativi dell'Unione hanno chiesto al Presidente della Commissione il riconoscimento ufficiale delle loro specificità e hanno sollecitato l'adozione dello Statuto della società cooperativa europea e la pubblicazione del documento "Le cooperative nell'Europa delle imprese" che costituiranno un importante "acquis" comunitario.

Il valore aggiunto cooperativo

Intervento di Romano Prodi, Presidente della Commissione Europea

Presidente Pflimlin, Presidente Hil-

Abom, Signori e Signore, Soci delle cooperative,

Vi voglio ringraziare per il caldo benvenuto che questa Convenzione mi ha voluto riservare.

Sono felice di poter ascoltare di prima mano le questioni che preoccupano le cooperative, non solo nell'Unione Europea ma anche nei paesi candidati.

Crede che le imprese cooperative svolgano un ruolo importantissimo e contribuiscano a raggiungere gli obiettivi economici, sociali e politici dell'Europa.

Esse sono inoltre la dimostrazione che lo spirito di solidarietà che caratterizza la stessa ragione sociale delle imprese cooperative non è affatto in contraddizione con lo spirito imprenditoriale e, anzi, la combinazione genera un circolo virtuoso.

Per questi motivi la Commissione intende fare quanto è in suo potere per sostenere le cooperative ed aiutarle a lavorare e prosperare in Europa.

Due anni fa, nel corso del vertice di Lisbona, i leader europei si sono posti degli obiettivi assai ambiziosi per questo decennio: trasformare l'Europa "nell'economia della conoscenza più competitiva e dinamica del mondo... capace di una crescita economica sostenibile, con più e migliore occupazione e con una maggiore coesione sociale".

Per raggiungere questo obiettivo dobbiamo riformare in maniera rapida e decisa non solo l'economia, ma anche il nostro modello sociale.

Segue a pag. 2

Globalizzazione: cresce l'attenzione alla dimensione sociale delle imprese

Il "plus" di un'identità forte

Il tema "La leadership in tempi fragili" al Forum di Manhattan (ex Davos), c'era anche chi si è chiesto se più fragili dei tempi non siano le leadership; il che non significa ovviamente che i convenuti si riferissero alle sofferenze della sinistra italiana, che solo noi conosciamo per quotidiana frequentazione, tra critiche e autocritiche, autolesionismi e depressioni, ma di sicuro significa che in tanti avevano in mente le difficoltà della politica in generale. La chiara visione di questa fragilità, quella della politica e dei politici, è stato il tratto comune tra i due incontri globali, quello dei "globalizzatori", diciamo così, e quello dei "globalizzati", quello di New York e quello di Porto Alegre. Non è solo la cooperazione, dunque, ad attraversare i due lati del continente "globalizzazione", ma anche la politica del mondo sviluppato, quel congegno che regge la vita pubblica dei grandi stati nazionali e che va sotto il nome di democrazia. Forse non è un caso che democrazia e cooperazione si trovino a condividere tanti aspetti della "fragilità" dei nostri tempi. L'accentuarsi e l'accelerare della dimensione internazionale di tante attività umane sul pianeta è ricca di molte conseguenze. Una per tutte è quella che carica le imprese di una dimensione sociale, che viene moltiplicata dalla globalizzazione. Quando si pagava dazio per attraversare i confini, i conti con il "sociale" si regolavano bene o male in casa, di qua della dogana. Adesso che la velocità delle transazioni e del trasporto, con il dispiegarsi di tutto il potenziale della società dell'informazione, regola i flussi economici in un modo che è quasi indifferente al passaggio delle frontiere

Giancarlo Bosetti

quella dimensione "sociale" finisce dove forse meno ce lo aspettavamo: si attacca all'impresa, al prodotto, alle esigenze, alle aspettative, al giudizio dei consumatori.

Gli economisti e i sociologi ci spiegano da diversi anni che è in corso un trasferimento di valore dal materiale all'immateriale, che ci può essere più valore aggiunto in un cartone animato americano che viaggia su un Dvd di una decina di grammi rispetto a una petroliera a pieno carico. Avete presente la lezione di Jeremy Rifkin in *L'era dell'accesso*? Un paio di scarpe di quelle che il mercato globale predilige, come le Nike, da 100 dollari ne costano solo dieci in materiali e lavorazione. Che cosa c'è negli altri 90 dollari? C'è il brand, c'è la pubblicità, c'è il design, l'invenzione, la creatività. C'è soprattutto la "esperienza culturale", l'aroma, il contorno, le sensazioni, lo stile che quell'acquisto induce nel compratore. Se il valore d'uso diventa una porzione così piccola rispetto a -come chiamarlo?- al valore "di cultura" di un paio di scarpe (di una tuta, una T-shirt, di un liquore), se questo "valore aggiunto di cultura" acquista porzioni sempre più grandi anche in prodotti di indiscutibile e forte materialità, come le automobili o i cibi, allora il bilancio della "socialità" di una impresa si sposta dalla fase materiale della produzione a quella ideale. La responsabilità sociale di una impresa era un tempo tutta nei suoi rapporti materiali, tecnici, di classe, era affidata alla qualità delle relazioni sindacali, al rispetto delle leggi nazionali sull'ambiente, la sicurezza etc., alla concertazione. Ora tutto questo non è finito, ma il peso della valutazione sociale è meno

Segue a pag. 7

Segue da pag. 1 - Prodi "Il valore aggiunto cooperativo"

Andiamo tutti giustamente fieri del modello sociale europeo e la finalità ultima è modernizzarlo e conservarlo per le generazioni future.

Ovviamente, il modello sociale assume forme diverse nei paesi diversi, tuttavia lo scopo in tutti gli Stati membri dell'Unione è riuscire a combinare l'efficienza economica e la giustizia sociale. Non accettiamo l'idea che questi obiettivi siano considerati incompatibili.

Alcuni sostengono che non si può conciliare un'economia sana e competitiva con una società giusta e responsabile. Per rigettare questa tesi è sufficiente guardare alla storia e all'esperienza delle migliaia di cooperative europee. Le cooperative nascono come associazioni di base di cittadini volenterosi e intraprendenti. Sono l'unica forma di impresa la cui ricchezza non dipende tanto dal capitale quanto dalle donne e dagli uomini che vi lavorano.

Le cooperative sono imprese diverse da tutte le altre perché nascono e si fondano più sui valori che sulle risorse. Valori come l'orgoglio verso un prodotto e un servizio fatto a regola d'arte, la volontà di condividere il lavoro con gli altri, la partecipazione alla pari, la solidarietà.

Il modello funziona. Le cooperative danno lavoro a due milioni e trecentomila persone solo nell'Unione Europea.

Imprese come le vostre dimostrano chiaramente che è possibile fare utili, essere innovativi e competitivi e allo stesso tempo perseguire obiettivi sociali e ambientali di ordine più generale.

Quindi le cooperative sono imprese speciali. Ma dal punto di vista economico, in cosa si concretizza la loro differenza?

1. Le cooperative come imprese

In primo luogo, le cooperative sono imprese autonome, economicamente produttive ed innovative che svolgono un ruolo importante nell'attuale economia mista di mercato.

- Le cooperative sono autonome perché sono detenute e gestite dai soci e non dipendono dai sostegni statali.
- Sono economicamente produttive perché operano in un contesto di mercato e senza sovvenzioni.
- Forniscono servizi innovativi perché coinvolgono direttamente le parti interessate nei processi decisionali.

Le cooperative sono quindi, anzitutto e soprattutto, imprese competitive.

2. Il valore aggiunto delle cooperative

In secondo luogo, le cooperative sono an-

che libere associazioni.

In quanto tali, forniscono importanti vantaggi supplementari ai soci e a tutta la società.

Questo valore aggiunto può aiutare l'Europa a trovare una soluzione ad alcune delle sfide che ci stanno oggi di fronte.

La globalizzazione e lo sviluppo regionale, per esempio.

C'è la percezione diffusa che gli effetti positivi della globalizzazione non raggiungano sempre tutti e che anzi la globalizzazione abbia un risvolto negativo che genera emarginazione e scontento.

Le cooperative ci aiutano a rispondere a questa sfida perché, grazie allo spirito di solidarietà che dà loro vita, sono la cerniera fra il mercato e la piccola impresa o l'individuo.

Esse permettono alle piccole imprese di competere in mercati più vasti, pur conservando la propria autonomia e la base locale.

Esse permettono a coloro che vivono in regioni che hanno difficoltà ad attirare capitale di soddisfare le esigenze in maniera autonoma.

Pertanto, le cooperative hanno un ruolo decisivo nello sviluppo regionale e locale.

L'Associazione in cooperativa ancora stabilmente l'impresa alle comunità locali perché la solidarietà sulla quale si reggono esce dai confini dell'impresa e si allarga alla realtà sociale.

In molte zone rurali sono le cooperative che mantengono in vita i servizi locali.

Per esempio, in un periodo in cui molte banche chiudono le filiali nelle piccole città e nei villaggi, le banche cooperative restano spesso le uniche a fornire un servizio finanziario.

C'è poi la sfida della responsabilità sociale delle imprese.

Anche sotto questo aspetto, le cooperative possono offrire un contributo importante.

Il Libro verde della Commissione sulla responsabilità sociale delle imprese riconosce che le cooperative "integrano strutturalmente le altre parti interessate".

Un'impresa libera dal fine ultimo di assicurare il profitto per gli investitori è anche libera di adottare una prospettiva di lungo termine nell'interesse dei soci, dei clienti, dei dipendenti e di tutta la comunità.

Dovremmo dunque guardare alle cooperative come fonte di ispirazione ed attingere da esse idee per dar seguito al Libro verde.

In terzo luogo, c'è la sfida della governance. Una delle mie preoccupazioni principali come Presidente della Commissione europea è cercare il modo di coinvolgere di più i cittadini nel progetto europeo.

Il Libro bianco della Commissione sulla governance, pubblicato nel luglio scorso, è scaturito dal desiderio di rendere le istituzioni europee più aperte ed efficienti per rispondere meglio alle esigenze dei cittadini. Ma è nato anche dalla consapevolezza che la partecipazione sta diminuendo a tutti i livelli.

La partecipazione è invece il nucleo vitale dei nostri valori europei e non possiamo assistere al suo declino restando con le mani in mano.

Le cooperative sono scuole di partecipazione democratica e di senso civico.

Esse offrono agli individui la possibilità di prendere in mano il proprio destino, di organizzarsi per raggiungere obiettivi comuni.

I cittadini che si associano in cooperativa dimostrano che non dobbiamo appiattirci sul pensiero unico.

Le cooperative dimostrano che si può fare qualcosa di importante. Che il lavoro, l'impresa e il profitto non sono finalità in sé a cui tutto deve tendere.

Tramite le cooperative, i cittadini si creano autonomamente il posto di lavoro, forniscono assistenza e servizi sociali, difendono i propri interessi comuni come consumatori, concedono prestiti a tassi equi e si assicurano mutuamente contro i rischi.

3. Paesi candidati

Per tutte queste ragioni, le imprese cooperative devono svolgere un ruolo di primo piano nello sviluppo delle economie delle società dei paesi candidati.

Da sempre le cooperative nascono e prosperano in situazioni nelle quali gli investimenti pubblici e privati non rispondono ai bisogni dell'individuo.

E questa è la situazione in cui si trovano oggi i cittadini dei paesi candidati. Occorre incoraggiarli a trovare da soli la soluzione.

Vorrei chiarire qui un punto importante: le cooperative non sono uno strumento di pianificazione come nel vecchio sistema ad economia centralizzata.

Sono parte integrante della moderna economia mista di mercato. Sono imprese private. Sono espressione della libertà economica.

Così, le cooperative non hanno bisogno di un trattamento speciale o preferenziale, e sono convinto che nessuno fra di voi oggi reclami forme di discriminazione positiva.

Ciò di cui le cooperative hanno bisogno, invece, è un quadro normativo adeguato alle vostre caratteristiche specifiche.

In un mondo dominato da un modello commerciale incentrato sull'investitore, dobbiamo garantire un ambiente normati-

vo che tenga conto anche delle istanze di forme di impresa diverse.

Dobbiamo rispettare la libertà di scelta di chi si vuole mettere in affari in Europa, quello che i francesi chiamano "entreprendre autrement".

Ed è precisamente in questo campo che la Commissione può operare praticamente.

Per esempio, lo Statuto europeo delle cooperative, che dovrebbe essere adottato quest'anno, manderà certamente un segnale forte ai governi e alle amministrazioni dei paesi candidati.

Lo Statuto diventerà parte dell'acquis che essi dovranno adottare per diventare membri dell'Unione.

Poiché in esso confluiscono molti sviluppi recenti del diritto europeo in materia di cooperative, lo Statuto costituirà un punto di riferimento per lo sviluppo di una legislazione moderna per le cooperative nei paesi candidati.

Nei paesi che fanno attualmente parte dell'UE, le cooperative hanno già una base giuridica su cui operare, ma dobbiamo vigilare affinché il legislatore tenga conto dei loro interessi specifici.

Per questa ragione voi e le organizzazioni che rappresentate svolgete un ruolo cruciale per dare visibilità a questi interessi e per sensibilizzare i legislatori.

Molte norme e regole che governano il mondo degli affari in Europa oggi vengono decise a Bruxelles.

Quindi anche la Commissione deve impegnarsi per comprendere meglio le caratteristiche e i bisogni delle cooperative.

È questo il fine ultimo del nostro documento consultivo "Le cooperative nell'impresa Europa".

Il processo consultivo offrirà a tutti noi un'immagine più chiara di come le cooperative potranno aiutarci a raggiungere gli obiettivi generali della Comunità.

Conclusioni

Le cooperative sono, oggi più che mai, importantissime.

La capacità di conciliare un approccio imprenditoriale efficiente ed energico con i valori e le responsabilità del settore pubblico e della società civile fanno delle cooperative una componente fondamentale del modello sociale ed economico europeo.

La mia Commissione ha avviato un processo di consultazione per comprendere meglio cosa occorre fare per creare condizioni favorevoli al vostro sviluppo futuro.

La Commissione si attende da voi un contributo attivo. La vostra voce in questa fase serve a garantire che l'Europa sfrutti a pieno le grandi potenzialità del concetto cooperativo. ■

AVVISO DI CONVOCAZIONE

COOPERATIVA DI CONSUMO LA PACE a r.l. Sede Sociale: Pereta - frazione di Magliano in Toscana (GR)

Viene convocata l'Assemblea generale dei soci della Cooperativa di Consumo La Pace a r.l. con sede sociale in Pereta - Frazione di Magliano in Toscana (GR).

L'Assemblea si riunirà il giorno 03/04/2002 alle ore 07,00 a.m. presso i locali delle ex scuole elementari di Pereta in Via Garibaldi, in prima convocazione, ed il giorno 04/04/2002 alle ore 19,00 p.m., in seconda convocazione, presso gli stessi locali per deliberare sul seguente ordine del giorno:

Ordine del giorno

Parte straordinaria

1. Modifica degli articoli 1, 2, 3, 4, 6, 8, 16, 26, 30, 32, 33, 39, 41 del vigente Statuto Sociale.

Parte ordinaria

1. Ratifica dell'atto di compravendita del ramo di azienda commerciale con oggetto la vendita al dettaglio di generi alimentari e non, corrente in Pereta Via Roma n. 38;
2. Ratifica dell'atto di compravendita di n. 2 immobili siti in Pereta (GR) Via Roma n. 38 e via Della Scala piano terra.

Hanno diritto di voto tutti i soci iscritti nel registro dei soci da almeno tre mesi.

Il Presidente del C.d.A.

AVVISO DI CONVOCAZIONE ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

COOPERATIVA ITALIA NUOVA Soc. Coop. a r.l.

Con sede in Bologna - Via Ercole Nani, 4
Codice Fiscale e Partita IVA: 00442050373

I Soci della Cooperativa Italia Nuova sono convocati in assemblea generale ordinaria il giorno 27/04/2002 alle ore 9,30 in prima convocazione, presso la sede sociale in Via Ercole Nani, 4 Bologna, e occorrendo, in seconda convocazione, domenica 28 aprile 2002 alle ore 9,30 sempre presso la sede sociale in Via Ercole Nani, 4 - Bologna, per discutere e deliberare sul seguente

Ordine del giorno

1. Lettura bilancio al 31/12/2001; relazione del Consiglio di Amministrazione, relazione del Collegio Sindacale; approvazione bilancio e relazioni;
2. Informativa ai soci in merito alla delibera del C.d.A. in data 9/11/2001 relativamente alla conversione del capitale sociale in Euro e modifica dell'Art. 6 dello Statuto.

**Il Presidente
del Consiglio di Amministrazione
Nerino Drusiani**

AVVISO DI CONVOCAZIONE ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

COOPERATIVA EDIFICATRICE COOPER SAN MAURO Soc. Coop. a r.l.

c/o S.O.R.M.S.
Piazza Ciampi, 3 - 50058 San Mauro a Signa (FI)
C.F. 01296480484

I soci della Cooper San Mauro società cooperativa a responsabilità limitata sono convocati in assemblea ordinaria per il giorno 23 aprile 2002 ore 07,00 antimeridiane in prima convocazione e per il giorno 22 maggio 2002 ore 17,30 in seconda convocazione nei locali della "Edil-Services" in Signa Via Maromme, 67 per discutere e deliberare sul seguente:

Ordine del giorno

1. Bilancio chiuso al 31/12/01 relative relazioni e deliberazioni conseguenti;
2. Dimissioni di un consigliere di amministrazione e di un Sindaco Revisore Effettivo;
3. Determinazioni compensi Consiglio di Amministrazione e Collegio Sindacale;
4. Varie ed eventuali.

Il Consiglio di Amministrazione

Donne: continuano a pesare discriminazioni e pregiudizi

In alcuni paesi la questione ha un rilievo drammatico; ma anche nei paesi evoluti resta molto da fare

Vanda Giuliano

Legacoop, Responsabile Ufficio Promozione

Il mondo tormentato in cui viviamo, ha scritto Amartya Sen, è caratterizzato da un enorme squilibrio tra i fardelli sopportati dagli uomini e dalle donne. L'economista indiano ricorda le variazioni intervenute negli ultimi decenni nella condizione femminile nel complesso delle regioni del mondo. Segnala i miglioramenti intervenuti, ma ci ricorda che la disuguaglianza di genere esiste quasi ovunque dal Giappone al Marocco, dal Kurdistan agli Stati Uniti. Certo, essa non è ovunque la stessa e assume caratteri differenti; ma permane, crea danni e comporta sofferenze. Sen descrive sette forme di disuguaglianza di genere che permangono e fanno sì che all'interno di ogni comunità, nazionalità e classe, il peso delle privazioni ricada soprattutto sulle spalle delle donne. Di tali disuguaglianze, quelle più impressionanti appaiono quelle relative ai tassi di mortalità in aree del Nord Africa, della Cina e nell'Asia del Sud dove si manifestano discriminazioni di genere nelle cure mediche e nell'alimentazione; alle disuguaglianze nella natalità in paesi dove sono diffusi aborti selettivi basati sul

senso. Sono i fenomeni estremi e da incubo presenti in parte del pianeta, ma altre forme di disuguaglianza non vanno certo poste in secondo piano: da quelle nell'occupazione e nelle carriere, alle disuguaglianze domestiche e nei servizi di base. L'Afghanistan è stato il paese in cui -durante il dominio dei Talebani- il governo era attivamente impegnato a escludere le bambine dall'istruzione. Agli inizi del nuovo secolo, insomma, il quadro delle discriminazioni e pregiudizi verso le donne resta altamente drammatico in tanta parte del mondo, pur in una epoca storica in cui cambiamenti e conquiste per contrastare svantaggi femminili sono stati imponenti in molte società, in quelle occidentali a ordinamenti liberali e democratici soprattutto. Credo sia giusto, quindi, dedicare l'8 marzo di questo 2002 alle donne afgane che hanno pagato un prezzo enorme ad un regime dell'oscurantismo antifemminile come quello dei talebani. Un paese, l'Afghanistan, che la comunità internazionale deve sostenere nell'opera di ricostruzione economica e civile ponendo come grande condizione

che siano senza incertezza o dopiezza tutelati i diritti e le libertà delle donne. E vogliamo ricordare, per questo 8 marzo, anche Safja, la donna nigeriana condannata alla lapidazione per aver dato alla luce una bambina in seguito ad uno stupro. Una simile atrocità deve essere impedita. Un 8 marzo, quindi, di impegno e mobilitazione per le donne di regioni lontane dall'Occidente. Un 8 marzo di riflessione e di iniziativa per le donne in Europa e in Italia. Nel nostro paese gli ultimi 20 anni hanno significato -come scrive Paul Ginsborg in un suo recente studio sull'Italia che cambia- una trasformazione notevolissima dell'identità sociale di tante donne. Nel campo dell'istruzione femminile i dati recenti mostrano che le donne hanno superato gli uomini nel rendimento sia a scuola che nell'università; che vi è stato un aumento spettacolare della presenza femminile in alcune professioni di punta. E tuttavia non è tutto oro quello che luce. Il tasso di attività delle donne italiane di età compresa tra i 15 e i 64 anni restava, ancora nel 1997, circa il 43,6%, il più basso nell'Unione

Europea. Le donne inoltre tendono a concentrarsi in settori meno prestigiosi e meno remunerati. Infine, la presenza femminile nelle istituzioni italiane è una storia avvilente: solo il 7,8% delle principali cariche nella Pubblica Amministrazione è coperta da donne, non vi sono ambasciatori donne, la percentuale di componenti femminili in Parlamento è stazionaria dal 1946. Alla fine dell'anno scorso l'Istat ha rilevato che il calo nazionale dei disoccupati è stato determinato dalla componente femminile, la riduzione in termini percentuali è stata di oltre un punto (dal 13,8% al 12,7%) da un anno all'altro; nel 1999 le lavoratrici sono 7 milioni e mezzo. L'Italia rimane, seguita dalla Spagna, il fanalino di coda in Europa per il tasso di natalità e le donne italiane -secondo un'indagine della Banca d'Italia- lavorano 65 ore la settimana tra casa e ufficio contro una media nazionale di circa 59 ore. Questi brevi cenni ci indicano come sia ancora grande l'impegno da profondere per alleviare il fardello delle donne italiane. È più che mai necessaria una seria e co-

stante politica per affrontare i nodi che condizionano la vita delle donne. Purtroppo non sembra ancora di vedere iniziative incisive nell'azione di questo governo e senza di queste sarà difficile raggiungere gli obiettivi che l'Unione Europea ci ha posto e che il libro Bianco del Governo assume per la crescita del tasso di occupazione delle donne. Nessuno, tanto meno le donne, sottovalutano conquiste e miglioramenti di prospettive di vita. La vera e propria rivoluzione femminile che ha segnato l'occidente negli ultimi tre decenni ha cambiato profondamente la società. E tuttavia occorre ancora ricordare che sarebbe un errore drammatico non avere forte consapevolezza della strada da percorrere, degli obiettivi da raggiungere: nel mondo in Europa, nel nostro Paese. In questo quadro anche alla nostra organizzazione toccheranno compiti importanti. La piattaforma congressuale dovrà aiutarci a rendere più incisiva la nostra iniziativa per valorizzare l'imprenditorialità e le competenze delle tante donne che sono presenti nelle nostre cooperative. ■

Promozione femminile: fattore positivo di crescita nelle cooperative

Presentato in un workshop Legacoop il progetto ILO sulle politiche e i programmi di genere

Laura Lupo

La promozione della partecipazione attiva delle donne nelle imprese cooperative e la valorizzazione delle loro potenzialità imprenditoriali è un obiettivo da perseguire, non solo in armonia con i principi e i valori propri della cooperazione, ma anche perché rappresenta un vantaggio competitivo per le imprese. Lo dimostrano una serie di studi realizzati nell'ambito di un progetto promosso dal Dipartimento Cooperativo dell'ILO (International Labour Organization, agenzia specializzata dell'ONU) che ha avuto come partner: Legacoop, per l'Italia, le Associazioni delle cooperative agricole e di consumo della Norvegia, e la Confederazione nazionale delle Cooperative filippine. Il progetto dell'ILO dal titolo "Gender equality making a difference in cooperatives" (Come le politiche e i programmi di genere fanno la differenza nelle cooperative), volto a documentare e ad accertare l'impatto economico e sociale che le politiche e le pratiche di eguaglianza di genere hanno avuto sulle cooperative, è stato presentato in un workshop organizzato da Legacoop, che si è svolto a Roma lo scorso novembre, cui hanno partecipato rappresentanti e ricercatori, della FAO, della Sezione Cooperative dell'ILO, del Programma ILO-Coopnet, dell'FP/Seed e del-

le diverse organizzazioni cooperative coinvolte nella ricerca. Nell'incontro sono stati illustrati alcuni casi di *buone pratiche*, e confrontate le esperienze, le tecniche di rilevazione, le metodologie di intervento. Sono emerse le tendenze comuni nelle cooperative dei tre Paesi esaminando i fattori che influenzano i livelli di partecipazione delle donne in cooperativa, in termini di percentuale dei soci e di presenza nei processi decisionali. Sulla base di queste valutazioni, si è cercato di individuare strategie e linee guida di azioni mirate ad accrescere la partecipazione delle donne nei ruoli dirigenti in cooperativa. I lavori del workshop sono stati aperti da **Graziano Pasqual**, della presidenza di Legacoop, che ha sottolineato come la partecipazione delle donne, quale soggetto attivo dello sviluppo, sia una risorsa e non un vincolo, e costituisca una sfida ancora aperta. Pasqual ha infatti osservato che "i processi di globalizzazione e la crisi in atto, senza opportuni interventi correttivi, potrebbero produrre un arretramento su questo fronte"; di qui l'importanza di "attivare una rete per divulgare e sostenere esperienze positive e sollecitare iniziative concrete". Pasqual ha poi ricordato come il movimento cooperativo italiano, e Legacoop in particolare, abbiano

assunto impegni concreti per la promozione, sia grazie ad interventi di sostegno all'occupazione e all'imprenditoria femminile, sia attraverso iniziative politiche presso le Istituzioni nazionali e internazionali. **Anne-Brit Nippierd** della sezione cooperativa dell'ILO, ha esposto le linee operative e gli obiettivi del progetto "Gender equality" che guarda allo strumento cooperativo come ad un modello di crescita sociale, economica e culturale per le donne, e attraverso le donne, per l'intera economia, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. "Lo scopo del progetto" -ha precisato- "è quello di creare le basi per la formazione di alleanze strategiche e di reti a livello globale, regionale e nazionale tra organizzazioni cooperative, istituti di formazione e di ricerca, ONG e agenzie per lo sviluppo, così da consentire uno scambio di conoscenze e di esperienze per sviluppare strumenti che possano rafforzare e sostenere le cooperative nel mettere in atto politiche e prassi di genere". "Le ricerche realizzate nell'ambito del progetto" -ha rilevato la rappresentante dell'ILO- "dimostrano infatti che, laddove sono state attuate esperienze di *good practice*, vi sono anche positive ricadute in termini di sviluppo imprenditoriale, di crescita dell'occupazione e del reddito".

Le esperienze e gli studi realizzati dalla cooperazione norvegese, sia nei settori della distribuzione (Coop Norway), che in quello dell'industria agroalimentare, hanno messo in luce una realtà incisiva, sul piano dell'economia nazionale, ed avanzata sotto il profilo della presenza femminile. Una realtà significativa, quindi, in cui però, come sostengono le rappresentanti della cooperazione norvegese, "vi sono ancora elementi di difficoltà nell'accesso delle donne ai livelli decisionali". "Lo studio dei due casi" -hanno precisato- "ha permesso perciò di individuare linee guida per ulteriori iniziative di promozione delle capacità professionali e imprenditoriali femminili". Uno scenario certamente molto diverso, ma ricco di potenzialità per una rapida evoluzione, è stato quello offerto dalla coordinatrice dell'ILO per l'area asiatica del Pacifico, **Teresita de Leon**, che ha illustrato i programmi di formazione, di promozione e, insieme, di riscatto da una condizione di emarginazione, focalizzando il ruolo che la cooperazione sta svolgendo in questa direzione. Le ricerche e le iniziative della cooperazione italiana aderente a Legacoop sono state quindi illustrate da **Vanda Giuliano**, responsabile ufficio Promozione di Legacoop. "Nell'attuale contesto economico -ha osservato- le

politiche attive per la promozione del lavoro hanno il proprio perno nella creazione di nuove imprese". "Le imprese al femminile -ha aggiunto Vanda Giuliano- hanno dimostrato di saper individuare nuovi settori di sviluppo, ponendosi come un soggetto rilevante, non solo nel quadro delle politiche economiche, ma anche in quello della organizzazione sociale". Riferendosi ai risultati della ricerca effettuata dall'ufficio Studi di Legacoop, Giuliano ha ricordato come le donne rappresentino il 51% delle socie e il 48% dei lavoratori dipendenti di cooperative. "Una presenza che non si rispecchia in una rappresentatività adeguata nel settore tradizionale, ma che si esprime, invece, fortemente, nei settori nuovi". Di qui l'importanza di "perseguire sulla strada delle politiche avviate da Legacoop, attraverso le sue diverse strutture, per il sostegno e la promozione d'impresa". Le metodologie e i risultati dell'indagine di Legacoop, sono stati illustrati da **Paola Petrucci** dell'ufficio Studi. Quattro casi di cooperative italiane particolarmente significativi sotto il profilo dell'impegno imprenditoriale femminile - "Nuova Tiglio", "Coop Alice", "Coop Primavera", e la "I.V.V." - sono stati illustrati dai presidenti di queste cooperative, rispettivamente: **Loredana Bello**, **Mara Bernocchi**, **Marzia Bottazzi**, e **Dino**

Guidelli. **Stefania Marcone**, responsabile dell'ufficio Relazioni Internazionali e membro della presidenza dell'Alleanza Cooperative Internazionale, nel suo intervento, ha osservato come in uno scenario mondiale che, complessivamente, vede le donne fortemente penalizzate, in termini di reddito e di condizioni di lavoro, la cooperazione (che conta all'incirca 300 milioni di socie in tutto il mondo), si muove in controtendenza, e "il suo contributo positivo nel migliorare la qualità della vita delle donne è ormai un dato acquisito". "Molto c'è ancora da fare su questa strada", ha sottolineato, e, a questo fine, "è necessario, innanzitutto, un impegno per identificare e modificare le culture istituzionali in modo da creare un terreno di gioco paritario" attraverso "un'attenta valutazione delle implicazioni che ogni azione pianificata ha per le donne e per gli uomini". "L'Acì e il suo Comitato specializzato per l'Eguaglianza di genere" -ha concluso Stefania Marcone- "hanno svolto in questi anni un notevole lavoro, da un lato per accrescere la partecipazione delle cooperative all'interno della stessa organizzazione, dall'altro per sensibilizzare le 254 organizzazioni aderenti ad avviare delle politiche attive di pari opportunità all'interno dei rispettivi movimenti". ■

Quanta strada ancora per un sistema previdenziale equo, stabile e fattore di sviluppo?

Sintesi della relazione di Flavio Casetti, Presidente di Cooperlavoro

Quando il Sottosegretario On. Brambilla presentò, al Tavolo Tecnico delle parti sociali, i risultati del lavoro della Commissione di esperti che aveva esaminato, nel corso dell'estate, gli effetti delle riforme previdenziali degli anni novanta, dichiarò che gli obiettivi prefissati di contenimento della spesa erano stati conseguiti. Aggiunse che l'intenzione del Governo era quella non già di produrre l'ennesima riforma ma di introdurre gli "aggiustamenti" necessari a consolidare il nuovo sistema previdenziale, soprattutto per migliorarne la sostenibilità finanziaria sul lungo periodo. Poi, suscitando ampio consenso, affermò che l'instabilità normativa era una delle cause di sofferenza del nostro sistema previdenziale e che, dopo la conclusione dell'attuale fase di manutenzione della riforma, per otto/nove anni non sarebbe stato né necessario né opportuno riaprire dibattiti che hanno finora ottenuto l'unico risultato di spingere le persone a precipitarsi verso la prima "finestra" utile. Aggiunse altresì che l'altissimo grado di sensibilità sociale intorno al problema imponeva un confronto approfondito e misure condivise. Analisi e obiettivi sui quali Legacoop ha espresso il proprio apprezzamento. Chi alza i toni parlando di un'altra "definitiva riforma" delle pensioni contesta nei fatti le conclusioni della Commissione Brambilla.

La previdenza obbligatoria

Le proposte presentate dal Governo, per quanto riguarda la previdenza obbligatoria, si muovono sulle seguenti linee: incentivi per ri-

Le riforme delineate dal governo in tema di mercato del lavoro e di previdenza hanno suscitato un acceso dibattito tra le forze sociali.

Legacoop ha dedicato ad un approfondimento della materia un seminario articolato in due sessioni: la prima, il pomeriggio del 24 gennaio, sulla previdenza; la seconda, il mattino del 25, sul mercato del lavoro. Pubblichiamo, in queste due pagine, le sintesi delle relazioni introduttive (di Flavio Casetti, Presidente di Cooperlavoro, sulla previdenza; di Carlo Marignani, Responsabile dell'Ufficio Relazioni Sindacali di Legacoop, sul mercato del lavoro) e degli interventi dei sottosegretari al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Alberto Brambilla e Maurizio Sacconi.

duire il ricorso al pensionamento di anzianità; certificazione dei diritti pensionistici; liberalizzazione dell'età di pensionamento premiando chi resta anche dopo i 65 anni; progressiva eliminazione del divieto di cumulo fra reddito e pensione; incremento della contribuzione per i parasubordinati; riordino degli enti previdenziali. Su richiesta di Confindustria è poi apparsa una proposta di decontribuzione di 3-5 punti per i, non meglio identificati, nuovi assunti a tempo indeterminato.

Legacoop è favorevole a tutte le misure che producono parità di obblighi e di benefici: con il passaggio al sistema contributivo non trovano più alcuna giustificazione, nell'area della previdenza pubblica obbligatoria, sperequazioni fra generazioni e fra categorie di lavoratori. La cooperazione non ha sollevato troppe obiezioni sul superamento della legge 602/70, che prevedeva contribuzioni forfetarie in molti e, per la cooperazione, importanti settori, nella consapevolezza che sulla strada dell'armonizzazione anche le cooperative dovevano pagare pegno, ma ora non si può non rilevare come questo Governo, come quello precedente, proceda su questa strada con troppa timidezza.

Un'unica aliquota per il prelievo contributivo obbligatorio

Il prelievo contributivo obbligatorio, a nostro avviso, deve convergere il più rapidamente possibile su un'unica aliquota per tutte le tipologie di lavoro: qualcuno cala (il lavoro dipendente), qualcuno cresce (tutti gli altri). Parimenti, i tassi di rendimento interni dei contributi devono essere, da un ravvicinato giorno in poi, uguali per tutti.

A quel punto, le gestioni separate della previdenza pubblica obbligatoria debbono avere solo un significato statistico. Anche per questa via, fra l'altro, si contribuisce alla riforma del mercato del lavoro. Seguendo questa impostazione, permane la convinzione di Legacoop che l'estensione del contributivo pro-rata sia una buona strada per ottenere risparmi sul medio periodo. Non sarebbe scandaloso un leggero incremento dei parametri che danno diritto alla pensione di anzianità: si genererebbero risorse senza introdurre nuove differenze di trattamento e procedure che potrebbero risultare complicate.

La previdenza complementare Con le riforme degli anni novanta si è delineato un nuovo sistema

previdenziale. Da un sistema basato sulla sola previdenza pubblica si passa a un sistema a tre pilastri, con l'affiancamento al pilastro pubblico a ripartizione, di due pilastri a capitalizzazione: i fondi pensione e le forme pensionistiche individuali. Un imponente progetto di trasformazione con l'obiettivo di mantenere livelli di reddito, per i lavoratori in ritiro, vicini a quelli del periodo lavorativo. Non una sforbiciata qua e là, ma una riforma. Il ritardato e laborioso decollo della previdenza complementare fa correre il rischio di trasformare quella riforma in un intervento di pura riduzione delle prestazioni. E' indispensabile perciò garantire l'effettivo accesso di tutti i lavoratori alle forme di previdenza complementare e la destinazione ad esse di risorse sufficienti.

Le misure ipotizzate sembravano andare nella giusta direzione: miglioramento all'assetto fiscale, maggiori risorse con la destinazione - obbligatoria? - del flusso di TFR ai Fondi Pensione senza creare oneri aggiuntivi alle imprese.

Il ruolo fondamentale dei Fondi negoziali

Contestualmente si è alzato il volu-

me della campagna sui "sindacati che vogliono fare i banchieri", "sui fondi chiusi dei sindacati", campagna evidentemente volta a delegittimare i fondi negoziali e di categoria. La questione in campo è quella della equiparazione fra fondi negoziali, fondi aperti e, adesso pare, anche forme del terzo pilastro.

E' facilmente dimostrabile che una affrettata e indiscriminata equiparazione fra Fondi negoziali e Fondi aperti creerebbe costi aggiuntivi per le imprese e per i lavoratori. Vanno invece rese possibili forme di adesione collettiva basate su un serio meccanismo di silenzio-assenso anche per quanto riguarda il TFR. Su questi temi Legacoop ha presentato un contributo alla riflessione in corso. Il rafforzamento dei Fondi negoziali è fondamentale per creare un mercato efficiente con una domanda organizzata a fronte di una offerta agguerrita rappresentata da banche e assicurazioni.

Una campagna di informazione sul nuovo sistema previdenziale

Se c'è una materia dove il gossip crea solo danni, questa è la previdenza: spinge i lavoratori a precipitarsi verso il pensionamento, crea uno stato di incertezza sulla previdenza complementare. E' indispensabile che il Governo, una volta stabilizzata la normativa, promuova una campagna di informazione istituzionale volta a rendere identificabile agli occhi dei cittadini il nuovo sistema previdenziale e all'interno di questo il ruolo specifico dei Fondi Pensione.

Riforma previdenziale: sostenibilità del sistema e sviluppo produttivo nazionale le linee guida

Sintesi dell'intervento di Alberto Brambilla, Sottosegretario di Stato Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

Titolo che avete dato a questo vostro seminario corrisponde al tema che ci eravamo proposti come Commissione per la verifica del sistema previdenziale. In effetti c'è un problema di equità tra le generazioni e, all'interno della stessa generazione, fra diversi trattamenti previdenziali. Ci sono dei problemi di stabilità e problemi legati allo sviluppo e alla competitività.

Guardiamo innanzitutto alla questione della stabilità. L'Italia ha un carico fiscale mediamente allineato agli altri paesi della comunità europea. Viceversa siamo poco allineati per quanto concerne l'aliquota contributiva sul lavoro dipendente pari al 32,70% mentre la media europea generalmente si attesta intorno ad un 21-22%. Le manovre usate in passato per compensare questo squilibrio - svalutazioni, variazioni dei tassi di interesse, indebitamento pubblico - non sono più praticabili. Per giunta il carico contributivo è, nel suo complesso, più che raddoppiato negli ultimi 30 anni. Sul debito pensionistico, ha pesato in modo particolare la cosiddetta contribuzione figurativa che incide per più del 35% sul divario fra contributi pagati e prestazioni effettivamente erogate. Un deficit che non potrebbe essere colmato se non agendo sulla fiscalità generale.

Di fronte a questa situazione è obbligo morale ed etico dello Stato garantire la sostenibilità del sistema. Negli ultimi dieci anni sono state adottate misure utili di correzione. Agli inizi degli anni '90, infatti, il nostro sistema previdenziale stava andando alla deriva. Se avessimo continuato senza modifiche, nel giro di dieci anni ci saremmo trovati un debito pensionistico stratosferico, pari a 6 milioni di miliardi. Di qui le tre riforme del sistema previdenziale - nel '92 (Amato) nel '95 (Dini) e nel '97 (Prodi) - che hanno cercato di assumere correttamente, come paradigma fondamentale, la separazione fra previdenza, assistenza e fisco, sottolineando la natura dei contributi come forma di risparmio.

Per quanto riguarda, invece, la spesa sociale complessiva italiana in rapporto al Prodotto Interno Lordo, essa non si discosta molto dalla media europea e, se la si analizza secondo opportune riclassificazioni cui stiamo lavorando (distinguendo voci diverse come sussidi, invalidità, etc), risulta che, in realtà, la parte relativa alla spesa pensionistica non è, come è stato detto, preponderante.

Ciò premesso, oggi, sia nella verifica che nella stesura del primo provvedimento di delega, noi dobbiamo tenere presenti tutti questi punti e quindi lavorare ad una ipotesi di decontribuzione in modo tale che il sistema possa essere più competitivo e possa reggere l'urto della concorrenza nella UE, tenendo conto che non abbiamo un tasso tecnologico più avanzato degli altri paesi membri, mentre i nostri costi di produzione, in molti casi, sono più elevati. L'ipotesi che ho avanzato prevede, di fatto, una riduzione del costo del lavoro di circa tre punti. Ma a questo proposito occorre chiarire che è necessaria una correlazione tra la decontribuzione e la contribuzione effettivamente versata, quindi una correlazione con le prestazioni effettive. Un teorema non facile, ma improcrastinabile, che troverà un suo equilibrio in un arco di tempo piuttosto lungo.

Sulla questione della previdenza complementare e dell'utilizzo, a questo fine, del TFR, è importante riflettere attentamente. Se infatti non fosse opportunamente pilotata, questa grande massa di liquidità - come si verifica oggi il risparmio gestito da fondi comuni d'investimento - si dirigerebbe per meno del 10% a favore dell'imprenditoria italiana. Per giunta, la quasi totalità di questa piccola quota viene attualmente assorbita dalle poche grandi imprese, mentre le aziende minori restano di fatto escluse dai vantaggi del risparmio. Di conseguenza, questa massa di risparmio, attraverso un sistema di prestiti obbligazionari, rischia di finanziare multinazionali straniere come, ad esempio, quelle della grande distribuzione, che investono in Italia ma acquistano all'estero buona parte dei prodotti, con il risultato finale di una compressione delle nostre aziende e dei nostri livelli di occupazione, specie nel settore artigianale e della imprenditoria minore.

Sarebbe perciò ampiamente preferibile pensare ad una emissione di obbligazioni ad hoc per i Fondi pensione promossa da un pool di soggetti italiani (espressione, ad esempio, di Legacoop, Assolombarda, Confcommercio, ecc.) e dallo stesso Tesoro, dalle Regioni e dalle grandi municipalità, ad un rendimento che possa affiancarsi a quello attuale dei BDT trentennali (che hanno oggi un tasso del 5,8% ed un rendimento reale del 3-3,3%). In tal modo i Fondi potrebbero costituire un'importante risorsa per finanziare il tessuto produttivo e strutture di importanza territoriale: an-

dare, insomma, a beneficio del sistema produttivo italiano. Certamente stiamo parlando di investimenti non speculativi, perché il primo obiettivo dei Fondi pensione è quello di fruttare risorse per finanziare le pensioni. Se poi favoriscono, per ricaduta, l'investimento, favoriscono anche la previdenza perché si mette in moto un circolo virtuoso: sviluppo - lavoro - massa retributiva soggetta a contributi e quindi, in conclusione, si perviene ad un sistema di ripartizione più in equilibrio.

I FONDI PENSIONE COOPERATIVI

Legacoop è impegnata a sostenere lo sviluppo dei Fondi Pensione cooperativi promossi unitariamente alle centrali cooperative alle confederazioni sindacali: Cooperlavoro, già operativo; Previcoooper, ormai prossimo alla piena operatività; Filcoop (agroindustria), recentemente autorizzato. Esistono inoltre, in ambito Legacoop, alcuni fondi preesistenti, Diricoop, Capipecode, Dirigenti Coop Consumatori, destinati in prevalenza all'area dirigenti, che contano oltre 2.000 iscritti con un patrimonio accumulato di 62 mln di €.

Fondi Pensione Cooperativi (dati al 31 dicembre 2001)

	iscritti	aziende	patrimonio (mln Euro)
COOPERLAVORO Soci e dipendenti cooperative di lavoro	12.400	930	18,3
PREVICOOPER Dipendenti cooperative settore distribuzione	8.700	144	17,2
FILCOOP Dipendenti cooperative agroindustria	500	In fase di avvio	

COOPERLAVORO, che nel corso del 2001 ha attivato la gestione finanziaria effettiva, ha ottenuto un risultato molto positivo incrementando il valore della quota del 6,30% su base annua.

L'obiettivo è ora quello di garantire a tutti i lavoratori delle cooperative l'accesso alla previdenza complementare. Legacoop invita le cooperative a considerare parte delle politiche sociali di ogni impresa la promozione delle iscrizioni dei lavoratori ai rispettivi Fondi Pensione.

COOPERLAVORO mailbox@cooperlavoro.it
Tel 06 44292994 - Via C.B. Piazza n. 8 - 00161 Roma
FILCOOP filcoop.p@mlink.it
Tel 06 47825083 - Via Torino n. 6 - 00184 Roma
PREVICOOPER previcooper@previcooper.it
Tel 06 44254842 - Via C.B. Piazza n. 8 - 00161 Roma

L'efficienza del mercato del lavoro italiano tra tutele e flessibilità: quali gli strumenti più efficaci?

Sintesi della relazione di Carlo Marignani, Responsabile ufficio Relazioni Sindacali Legacoop

Legacoop è d'accordo con l'obiettivo di rendere efficiente il mercato del lavoro italiano; si tratta, infatti, di un fattore che risulta essenziale sia per la competitività del sistema Italia sia per lo stesso tasso complessivo di equità sociale del Paese. A tal fine, osservare e confrontarsi con il contesto europeo -sul quale il Libro Bianco sul Lavoro impenna tutta una serie di valutazioni e di obiettivi- è quindi naturale e nonché potenzialmente ricco di esperienze e suggerimenti.

Vi deve essere, allo stesso tempo, adeguata consapevolezza che l'impegno riformatore connesso con una tale prospettiva è per lo meno altrettanto consistente di quello che venne affrontato in occasione del Protocollo del 23 luglio 1993 tra Governo e Parti Sociali.

Il dialogo sociale: misurare la rappresentatività per renderlo più trasparente
All'emergenza del risanamento si sostituisce l'urgenza delle politiche di solido sviluppo, ma rimane l'esigenza, anche nel metodo del "dialogo sociale" scelto dal nuovo Governo, di un serio coinvolgimento delle Parti Sociali in considerazione del valore aggiunto che ne può derivare in termini di assunzione di responsabilità, di coerenza con gli impegni definiti e di livelli di coesione sociale.

Per rendere del tutto trasparente il dialogo -con e tra le Parti Sociali- vi è, però, bisogno di definire, una volta tanto, un sistema di misurazione della rappresentatività dei vari interlocutori; in tal modo non solo potrà essere stabilito il grado di adesione (e di dissenso) nei confronti delle intese intercorse, ma si potrà dare un notevole contributo alla soluzione di un problema assai rilevante quale quello della efficacia della contrattazione collettiva di lavoro.

Confermare la politica dei redditi

È opportuno ricordare, poi, il ruolo svolto dalla cosiddetta "politica dei redditi" nel determinare il coinvolgimento delle Parti Sociali nei processi di riforma dello scorso decennio. Riteniamo importante la dichiarazione del Governo di voler mantenere questo "connotato concertativo": senza di esso si corre il rischio di favorire rivendicazioni e tensioni centrifughe che possono risultare di ostacolo anche ai processi di innovazione. A tale riguardo particolare attenzione va po-

sta nei momenti programmati generali (predisposizione DPEF e leggi finanziarie), così come vanno assicurati adeguati momenti di dialogo e verifica con i diretti interessati allorché si proceda a interventi di specifico impatto o significatività settoriale. Per quanto ci riguarda, non possiamo non sentire ancora ben viva la vicenda dell'adozione dell'art. 5 della legge di riforma del diritto societario, durante la quale non sono neanche state effettuate audizioni parlamentari del Movimento Cooperativo.

Evitare la frammentazione normativa e pervenire a un Testo Unico sul lavoro

Va, altresì, gestita con molta cautela l'attuazione della recente riforma federalista dello Stato: il rischio che va in primo luogo evitato, infatti, è di giungere ad una elevata frammentazione normativa, se non a dei veri e propri diritti del lavoro regionali. Ne soffrirebbero significativamente l'organizzazione e le attività delle imprese a dimensione sovranazionale e si potrebbero indurre fenomeni di disgregazione sociale. Siamo preoccupati, in effetti, da possibili tentazioni locali di ottenere condizioni particolarmente concorrenziali fino allo stesso dumping sociale. Un criterio generale utile può essere quello di definire a livello nazionale gli obblighi e le tutele relativi al mercato del lavoro ed ai rapporti di lavoro, rinviando al livello regionale il ruolo principale nelle politiche attive di tipo premiale o promozionale. Contemporaneamente è importante giungere ad un corpus di norme sul lavoro più semplici e certe di quanto la situazione attuale determini (magari con l'obiettivo del Testo Unico sul lavoro evocato dal Libro Bianco) e mirare ad una normativa che possa includere, in termini adeguatamente graduati e modulati, tutte le varie forme di rapporti di lavoro.

In un simile contesto Legacoop ha apprezzato il giudizio positivo che il Libro Bianco dà sulla legge di riforma della disciplina giuridica del socio-lavoratore. Si tratta, in effetti, di una legge che Legacoop ha a lungo invocato. Il testo finale non ha completamente soddisfatto: se vi sarà occasione di produrre un perfezionamento Legacoop riproporrà le proprie proposte in tal senso.

Il ruolo regolatorio principale deve essere

stare di competenza delle rappresentanze collettive

Anche nei prossimi impianti normativi in materia di lavoro è importante che il ruolo regolatorio principale rimanga assegnato alle rappresentanze di tipo collettivo (le cui tecniche, per altro, possono senz'altro essere aggiornate per permettere una più efficace *customizzazione* in relazione alle varie esigenze/istanze). Sarebbe, del resto, preoccupante ogni tentativo di superamento del momento collettivo verso una forte individualizzazione: si creerebbero, inevitabilmente, iniquità e scompensi e non si favorirebbe, in buona sostanza, la complessiva solidità dei dati concorrenziali delle imprese italiane.

La flessibilità: una necessità competitiva, da accompagnare con un efficace "welfare to work"

Non vi è dubbio che nella competizione globale un elemento senz'altro importante (seppur certamente non unico, in special modo nei settori "alti" del mercato) sia rappresentato dalla flessibilità del e nel lavoro. Quando si affronta tale tema è, del resto, opportuno avere sempre ben presente come una simile esigenza competitiva implichi spesso anche costi sia individuali che di sistema. È necessario, quindi, che su tali argomenti vi sia uno scambio negoziale tra le parti per rendere complessivamente e stabilmente virtuosi i processi di flessibilizzazione.

Le Parti Sociali, in tal modo, possono essere ancor più coinvolte nella realizzazione di un "welfare to work" che sia effettivamente efficace (assicurando, quindi, una sufficiente adattabilità e disponibilità da parte dei lavoratori) ed efficiente (concorrendo, dunque, alla compatibilità di un congruo impianto di sicurezza sociale). In tale direzione molto rimane da fare, ma contestualmente bisogna agire anche per l'ammodernamento ed adeguamento dei servizi sociali, delle infrastrutture, degli stessi tempi di funzionamento delle città.

Ancora una volta lo scenario europeo potrà fornire ulteriori utili indicazioni.

L'innovazione del mercato del lavoro: dare certezza a nuove tutele

Si tratta, in effetti, di perseguire un significativo processo di innovazione anche nel nostro mercato del lavoro: per farlo bene sono

necessari sia la convinzione (di tutti gli attori sociali, se possibile) sia gradualità e coerenza attuative. Così, se può risultare funzionale lo spostamento di certe tutele dal posto di lavoro al mercato del lavoro, è ovvio che bisognerà disporre di adeguati tassi di occupabilità dei lavoratori e di moderni presidi sociali: di quelle condizioni, quindi, che rendano concretamente disponibili congrue tutele per i lavoratori nel mercato. Invertire l'ordine degli interventi indurrebbe situazioni sociali difficilmente sostenibili e non in sintonia con il patrimonio valoriale delle imprese e dei cooperatori di Legacoop.

La delega al Governo: apprezzabile l'insieme degli interventi, ma non la modificazione dell'art. 18 - Favorire le condizioni per una continuazione del dialogo

Nell'ambito della prima tranche di interventi, inseriti nel recente disegno di legge di delega al Governo, si apprezza, perciò, l'insieme delle iniziative (con qualche suggerimento, che è stato esposto sia in sede ministeriale che in Parlamento, per evitare, in particolare modo, alcuni rischi di eccessiva *deregulation* nei servizi di collocamento), ma non si condivide che si intervenga anche con la modificazione, seppur limitata e sperimentale, dell'art 18 dello Statuto dei Lavoratori.

Il ricorso a tale articolo è, del resto, assai limitato e conforta l'opinione di Legacoop che l'introduzione del tema nel DdL non rappresenti una priorità nelle politiche del lavoro, ma depotenzi significativamente (ed i fatti lo stanno tuttora confermando) le possibilità di convergenza complessiva tra le Parti Sociali, rendendo così più problematico l'intero percorso riformatore.

È urgente, dunque, favorire le condizioni per ripristinare un prosieguo del dialogo sociale più costruttivo, come del resto ha sollecitato lo stesso Presidente Ciampi.

Crediamo che tutti i soggetti coinvolti debbano fare il massimo sforzo per giungere a ciò: il Governo mostri disponibilità a stralciare dal disegno di legge il nodo dell'art. 18 e le Parti Sociali privilegino il ritorno ad un tavolo unitario di trattativa.

Per parte sua, Legacoop si adopererà per promuovere un tale situazione, che ancora si propone come la più utile al Paese e la più opportuna per gli interessi delle cooperative rappresentate. ■

Più flessibilità e meno vincoli per un migliore impiego delle risorse umane

Sintesi dell'intervento di Maurizio Sacconi, Sottosegretario di Stato Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Il dibattito suscitato dalla presentazione del Libro Bianco e, successivamente, del Disegno di legge delega, è stato accompagnato da posizioni preconcette che hanno reso difficile il confronto. Per contro, ho colto nel movimento cooperativo, e nella Legacoop in modo particolare, un atteggiamento positivo, costruttivo, attento ai contenuti.

Il Libro Bianco è stato concepito, appunto, come strumento aperto al confronto con le parti sociali e con le Regioni, riconosciute come titolari di ampie competenze. L'approccio fondamentale è quello della strategia europea riassumibile nell'idea di un largo impiego delle risorse umane che non significa solo crescita dell'occupazione -secondo l'obiettivo del 70% fissato per il 2010- ma, più estensivamente, un complessivo sviluppo delle risorse umane con l'inclusione di fasce rimaste ai margini, come le donne e i lavoratori più anziani. Per l'Italia, in particolare, ciò significa il superamento di frammentazioni e dualismi che gravano sul nostro mercato del lavoro: la dicotomia fra regolari e rilevanti quote di lavoro sommerso (stimata intor-

no al 27% contro una media del 14% in Ue), fra Nord e Sud, fra poche grandi imprese ed il prevalere di aziende di piccole dimensioni. All'origine di queste anomalie italiane vi è, soprattutto, un impianto normativo nato a suo tempo da una logica sindacale difensiva, non più funzionale alle attuali esigenze di competitività.

L'adesione del Governo agli orientamenti che ci giungono dall'Europa implica, perciò, una serie di scelte che modificano profondamente le politiche del lavoro tradizionali e le relazioni industriali, cui si affiancano anche altri provvedimenti, quali gli incentivi alla formazione (contenuti nella Tremonti Bis), la riforma della formazione scolastica professionale, lo sviluppo dei servizi sociali.

Il disegno di legge delega 848 si articola perciò, essenzialmente, in due fasi. La prima riguarda misure assolutamente urgenti per liberalizzare il mercato del lavoro e per rimuovere vincoli così da favorire l'incontro tra domanda e offerta, aprendo a tipologie contrattuali più adattabili alle esigenze della produzione. Mi riferisco, in particolare, al part-time che, sono con-

vinto, potrà essere uno dei principali strumenti per far crescere l'occupazione; ma ciò vale anche per nuove tipologie come le pratiche di *outsourcing* attraverso lo *staff-leasing* di mano d'opera, ampiamente proattivo in Usa e in Gran Bretagna, che, però, non sono tuttora applicabili in Italia.

Per la gestione di un nuovo mercato del lavoro più flessibile, ma monitorato e organizzato, è essenziale quindi una seria riforma del collocamento orientata verso la creazione di servizi proattivi all'impiego. In proposito, abbiamo pronto un Decreto legislativo, che presto discuteremo, per eliminare gran parte delle liste speciali di collocamento e passare alla anagrafe del lavoratore, al monitoraggio e alla definizione di standard su tutto il territorio nazionale, ma anche per eliminare impacci adempimentali e dare spazio a servizi all'impiego gestiti dai privati, che certamente dovranno essere regolati, vigilati e capitalizzati in proporzione alle funzioni che svolgono.

La seconda questione da affrontare, in ordine di tempo, è la riforma degli ammortizzatori sociali, cioè del sistema di protezione sul mer-

cato. Ne deriva un progetto di riordino degli ammortizzatori, intesi soprattutto come strumenti di proattività, che preveda il perfezionamento di strumenti di formazione gestiti dalle parti sociali. È quindi possibile adeguare il costo degli ammortizzatori sociali ai nuovi parametri europei, ma a condizione di sottostare al vincolo della riforma della previdenza pubblica. L'insieme di questi servizi per la promozione e di strumenti di sicurezza sociale, di tutele per i lavoratori, rientrano nella nuova concezione del *Welfare to work*.

Infine, intendiamo giungere alla definizione dello "statuto dei lavoratori" quale strumento, a regime, di una nuova complessiva regolazione del mercato del lavoro che collocherebbe negli ultimi due anni di questa legislatura.

Dobbiamo, in sintesi, passare da una normativa rigida ad un regime autorizzatorio, controllato e regolato, che soddisfi le esigenze nel mercato attraverso operatori vigilati sul modello del lavoro interinale.

In questo quadro è possibile ripensare la legge sul socio lavoratore e introdurre delle opportune riforme. Il governo è disponibile ad inserire un emendamento alla Delega sul lavoro che preveda la certificazione dell'esistenza e del tipo di rapporto che intercorre tra cooperative e socio lavoratore per consentire alla cooperativa di adottare forme più flessibili che oggi sono ostacolate dalla incertezza che ne può derivare. Quindi cercheremo di rafforzare la strumentazione di ausilio per dare certezza alle vostre aziende nel passaggio ad un nuovo regime molto più impegnativo per la cooperativa.

Sul tema del dialogo con le parti sociali ritengo che l'istituzione del tavolo unico rappresenti un passo avanti significativo, che introduce la percezione della parità fra gli attori; siamo però contrari a stabilire una sorta di legge della rappresentatività delle parti sociali che si rivelerebbe deleteria.

Invitiamo le parti sociali a individuare un modello contrattuale in cui il CCNL sopravviva, ma si limita a stabilire i livelli minimi sotto il profilo retributivo e delle tutele del lavoro, mentre una quota parte va ancorata ai risultati aziendali e ai livelli oggettivi di produttività, anche per area territoriale. ■

Cooperative sociali, imprese nell'universo non-profit

Un'analisi dell'Ufficio Studi di Legacoop

Paola Petrucci
Legacoop, Ufficio Studi

Nel mese scorso è stata pubblicata la prima rilevazione censuaria sulle istituzioni *non-profit*, condotta dall'Istat con riferimento alle unità attive nel 1999.

La nozione di istituzione *non-profit* accolta nella rilevazione è ancorata al criterio di "non distribuzione degli utili", desunto dalla definizione contenuta nel *System of National Accounts* (1993), sviluppato dalle Nazioni Unite e dai principali organismi statistici internazionali.

La pubblicazione è di estremo interesse, non solo perché, per la prima volta, si descrive il panorama completo delle istituzioni *non-profit* in Italia, ma anche per la ricchezza di informazioni rese disponibili.

L'Ufficio Studi Legacoop ha colto l'occasione fornita dall'Istat per compiere un'analisi sulla cooperazione sociale a livello nazionale e per confrontare questa realtà con quella espressa dalle nostre aderenti.

Dati generali sulla cooperazione sociale nell'ambito delle istituzioni non-profit

Le cooperative sociali rappresentano, complessivamente, il 2,1% di tutte le unità attive operanti nel settore del *non-profit*. La loro incidenza, tuttavia, cresce se consideriamo i ricavi realizzati per l'erogazione di servizi (13,3%) e il numero di occupati retribuiti (22,9%). Queste poche cifre forniscono già un'idea di come la forma giuridica assunta dalle diverse istituzioni *nonprofit* ne condizioni l'operare nell'espletamento della loro missione.

Una migliore comprensione di queste differenze può aversi dalla lettura dei dati riportati nella tab. 1 nella quale è indicata la composizione percentuale delle entrate e delle uscite, in relazione alle principali voci che concorrono a determinare l'entità totale.



La natura imprenditoriale della cooperativa sociale emerge con tutta evidenza. Rispetto alle entrate, infatti, l'89,4% è dovuto ad erogazione di servizi in relazione a contratti con enti pubblici o a forniture di origine privata, mentre molto scarso è il peso di sussidi e contributi gratuiti di fonte pubblica. Sul versante delle uscite, in conseguenza, la voce predominante è quella del costo del lavoro che, nell'accezione Istat, comprende tutte le forme contrattuali, e quindi retribuite, che legano il prestatore d'opera alla istituzione *non-profit*.

Si devono, infine, sottolineare le diversità registrate nell'incidenza sulle entrate dei redditi finanziari e degli avanzi di gestione, ambedue notevolmente inferiori nelle cooperative sociali rispetto alle associazioni e alle fondazioni.

Il peso di Legacoop nell'ambito della cooperazione sociale

Le cooperative sociali aderenti a Legacoop rappresentano il 28,4% di quelle complessivamente censite dall'Istat.

Alcune significative differenze si evidenziano in termini di collocazione geografica. Mentre la metà circa delle cooperative sociali presenti in Italia ha sede nel nord del Paese (49%), le aderenti a Legacoop sono insediate in misura pressoché equilibrata nel Sud e nel Settennord (rispettivamente, 39% e 38%). Nell'area Centro, Legacoop è presente con il 23%, mentre il dato censuario si abbassa al 17%.

La presenza di Legacoop, quindi, è maggiormente equilibrata di quanto sia per l'intero settore nazionale.

Una seconda caratteristica riguarda l'anzianità aziendale. Le cooperative Legacoop nascono in misura maggiore di quelle dell'intero settore tra il 1971 e il 1990, con un picco particolarmente pronunciato nel corso degli anni Settanta.

È possibile, perciò, affermare che esse abbiano giocato un vero e proprio ruolo "precursore" rispetto all'introduzione della L. 381/91, ma anche che la loro vita aziendale è mediamente più lunga rispetto alle restanti cooperative sociali.

La maggiore anzianità aziendale è, con ogni probabilità, correlata alla dimensione media aziendale, superiore per le cooperative Legacoop sia in termini di produzione (con un'incidenza sull'intero settore di oltre il 32%), sia in termini di occupazione (con oltre il 31%).

Sotto il profilo della composizione delle risorse umane impiegate, si delinea, innanzitutto, una netta e generalizzata femminilizzazione del settore, che appare più pronunciata nelle cooperative aderenti a Legacoop (66,5% contro il 65,1% dell'universo).

I lavoratori retribuiti con contratto di lavoro diretto rappresentano, come già evidenziato, la quasi totalità delle risorse umane coinvolte nell'attività svolta dalle cooperative sociali.

La loro incidenza risulta più elevata nelle cooperative aderenti a Legacoop, che si avvalgono in misura maggiore rispetto alle altre anche dei contratti *part-time*, mentre utilizzano meno i contratti di collaborazione coordinata e continuativa.

Gli elementi di conoscenza sinora descritti rappresentano una sintesi delle informazioni ottenute dall'Ufficio Studi Legacoop attraverso l'analisi dei dati forniti dall'Istat nel primo censimento sulle istituzioni *nonprofit* in Italia.

Si avverte, per chi fosse interessato a maggiori dettagli, che l'intero studio è disponibile sulla rete Intranet alla voce "Impresa sociale" della mappa tematica.

Forma giuridica	TOTALE ENTRATE	Entrate di fonte pubblica		Entrate di fonte privata			TOTALE USCITE	USCITE			
		Sussidi e contributi gratuiti	Ricavi per contratti	Ricavi per vendite	Redditi finanziari	Avanzo di gestione		Costo del lavoro	Acquisto beni e servizi	Sussidi ed erogazioni	Altre spese
Associazione riconosciuta	100,0	11,0	24,9	27,6	6,2	10,1	100,0	30,3	31,4	9,7	16,2
Fondazione	100,0	10,9	31,3	12,5	27,1	6,7	100,0	32,5	23,9	13,4	16,2
Ass.ne non riconosciuta	100,0	8,0	13,2	28,0	3,9	4,8	100,0	22,8	31,2	12,7	22,2
Comitato	100,0	10,4	11,3	18,6	3,3	2,1	100,0	7,9	39,2	25,5	16,8
Cooperativa sociale	100,0	2,6	59,3	30,1	0,3	1,4	100,0	58,9	24,8	0,6	7,1
Altra forma	100,0	6,9	38,7	30,4	7,4	2,9	100,0	45,8	26,3	4,9	11,4

Tabella 1: Istituzioni nonprofit – Composizione delle principali voci di entrata e di uscita per forma giuridica
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio Studi Legacoop su dati Istat

Cooperative, un modello di riferimento per l'impresa sociale

Costanza Fanelli

Ancst-Legacoop, Responsabile Cooperazione Sociale

Il primo censimento ISTAT sulle organizzazioni *non-profit* realizzato di recente fornisce non solo un quadro informativo delle realtà *non-profit* del nostro paese di grande interesse generale, andando oltre alle numerose ricerche fatte sulla materia in questi anni da centri di ricerca, ma offre una occasione per leggere in termini ravvicinati alcuni aspetti concreti di un mondo che più di altri si caratterizza per una forte eterogeneità non solo dal punto di vista giuridico ma, soprattutto, strutturale, organizzativo, economico.

Un contributo di conoscenza quanto mai utile in una fase nella quale è in atto un serrato confronto tra soggetti del Terzo settore e Governo attorno ad una proposta di normativa sulla impresa sociale. Un passaggio di grande impatto per gli assetti futuri del terzo settore e che tocca in modo particolare la cooperazione sociale.

Dopo una fase nella quale ci si era concentrati per dare riferimenti legislativi e riconoscimenti adeguati alle diverse famiglie di soggetti (volontariato, associazionismo, cooperative sociali, fondazioni ecc) l'idea di fare una legge sulla impresa sociale introduce infatti una novità rilevante, perché rispet-

to all'ampio campo del *non-profit* punta a configurare una categoria, l'impresa sociale appunto, che non si caratterizza tanto per la natura giuridica, quanto per i connotati organizzativi e strutturali che assume.

Cosa è l'impresa sociale e soprattutto quali sono connotati e comportamenti che dovrebbero caratterizzare una impresa sociale? Fino a questo momento non c'è stato dubbio alcuno che l'unica forma che potesse ricondursi compiutamente a questa categoria (l'essere insieme impresa e impresa con forti connotati sociali) è stata nel nostro ordinamento la cooperazione sociale: sociale per la natura della sua attività e il modo di rapportarsi con interessi di natura generale; sociale per l'attenzione a elementi di socialità interna, la valorizzazione del lavoro e dell'apporto del socio.

Il rischio che sta dietro all'impianto di una legge sulla impresa sociale così come si sta delineando è non solo la "perdita" di una sorta di esclusiva della cooperazione sociale, peraltro conquistata nel tempo, e con fatica, sul campo e per meriti indiscussi, quanto che tale nuovo soggetto finisca con l'essere la risultante di una somma puramente matematica tra diverse soggettività im-

prenditoriali e connotati e regole *non-profit* nella gestione delle risorse (divieto di distribuzione degli utili) più che di un insieme più complesso di comportamenti e modalità operative e organizzative coerenti ad una finalità sociale.

Proprio per questo la cooperazione sociale Legacoop si sente molto impegnata in questa fase perché la eventuale nuova legislazione sulla impresa sociale innanzitutto riconosca la titolarità piena di impresa sociale alla cooperazione sociale come essa è in base alla sua legge di riferimento, la 381, sulla base non di una sorta di autoriconoscimento dei propri meriti, ma proprio in relazione alla valutazione dei risultati ottenuti sia in termini di servizi che di lavoro creato per le persone svantaggiate sia, soprattutto, come modo complessivo di gestire risorse e operatività in modo sociale.

I dati della ricerca ISTAT che riguardano il mondo delle cooperative sociali che sono stati ripresi ed elaborati dallo studio realizzato dal Centro Studi di Legacoop forniscono una concreta conferma dell'importanza del fenomeno sul piano economico ed occupazionale, ma evidenziano anche, in dettaglio, aspetti "virtuosi" anche in relazione al

modo di gestione e utilizzo delle risorse. In sostanza non solo da questo settore è venuto il maggiore contributo alla occupazione, anche in relazione ad altri soggetti del terzo settore, ma che esso ha saputo indirizzare e gestire in modo efficace le risorse, a cominciare da quelle pubbliche, trasformandole in servizi utili, occupazione, sviluppo continuo di attività.

Il modello della cooperazione sociale ha saputo trovare un equilibrio particolare tra utilizzo delle proprie risorse interne, risorse acquisite dalla sua attività, utilità delle attività che svolge.

Alcuni indici economici della ricerca evidenziano che ci sono diversità di gestione delle risorse tra differenti soggetti del terzo settore, ponendo anche interessanti e nuovi elementi di confronto tra la cooperazione sociale e altri soggetti con operatività diverse, non di tipo immediatamente imprenditoriale.

Di qui l'interesse e l'utilità che si vada avanti in tipi di analisi sul terzo settore e sul *non profit* che possano aiutare a ragionare meglio non solo su natura e caratteristiche *non profit* in generale, ma anche sulle concrete modalità di essere soggetti in grado di dimostrare le loro eccellenze e virtù.

La leadership in tempi fragili: una visione per un futuro condiviso

Al World Economic Forum maggiore attenzione al ruolo sociale dell'impresa

Consueto appuntamento annuale del gotha politico ed economico del pianeta, il World Economic Forum, si è svolto dal 31 gennaio al 4 febbraio a New York. La riunione, che dal 1971, si è sempre tenuta in Svizzera, a Davos, quest'anno ha effettuato una trasferta oltre le Alpi svizzere, in segno di solidarietà con una città-martire, crudelmente provata dagli attentati dell'11 settembre.

Al di là dei giudizi, pro o contro il World Economic Forum, e sui risvolti più mediatici che reali di simili eventi, come dato oggettivo, questo appuntamento è divenuto, nel corso degli anni, un "serbatoio di riflessione".

Quest'anno vi hanno partecipato 2700 rappresentanti di 106 paesi che hanno discusso alcune delle sfide che la "comunità globale" ha di fronte e a cui dovrà trovare soluzioni, possibilmente condivise da tutti. Il tema scelto, "La leadership in tempi fragili: una visione per un futuro condiviso", ci indica, forse, la volontà di ricercare risposte più integrate al mutato scenario internazionale. Questo tema ha avuto come corollario altre sei aree di riflessione: promuovere la sicurezza ed affrontare la vulnerabilità; ridefinire le sfide aziendali; ridurre la povertà e migliorare l'equità; rivalutare la leadership e la governance; ristabilire una crescita sostenuta; condivisione dei valori e rispetto delle differenze.

Poiché i mezzi di comunicazione, sia a livello nazionale che internazionale hanno dato un'ampia copertura dell'evento, sintetizzando gli interventi di maggiore spicco e le tematiche principali affrontate nei cinque giorni di discussione, mi limiterò a richiamare l'attenzione solo su alcuni aspetti che emergono da un'analisi dei documenti attualmente disponibili.

La prima cosa che colpisce è un marcato spostamento verso una visione che ha il suo punto centrale sul sempre maggiore ruolo sociale, a livello planetario, della grande impresa. Questo significa che i *corporate leaders* hanno l'obbligo, come cittadini globali, di giocare un ruolo maggiore sullo scenario internazionale. Una visione che nasce non solo da un afflato di altruismo, ma anche perché, come mostrano numerose ricerche di mercato, vi è una spiccata propensione dei consumatori verso le imprese socialmente responsabili: insomma essere "buoni" fa bene anche agli affari.

Stefania Marcone
Legacoop, Responsabile Ufficio Relazioni Internazionali

Una nuova visione di "Global Corporate Citizenship" frutto, senza dubbio, anche del recepimento di alcune delle critiche espresse, nel corso degli ultimi anni, dal variegato movimento anti-globalizzazione. Critiche fatte proprie anche da magnati come Bill Gates, Presidente della Microsoft Corporation, che, oltre ad avere sottolineato come nella competitività aziendale entrino in gioco anche i fattori sociali, ha dichiarato che le proteste che di solito accompagnano questo tipo di riunioni sono un fatto positivo -poiché pongono ai leader del mondo la domanda se il mondo ricco stia ridistribuendo il dovuto al mondo in via di sviluppo- e che una discussione al riguardo è del tutto legittima e salutare.

L'interesse per l'impresa sociale

Un altro segnale su cui riflettere è l'interesse dell'Assemblea annuale del World Economic Forum verso l'impresa sociale, i cui rappresentanti presenti a New York hanno dimostrato che è possibile fare molti passi avanti sulla strada del progresso socio-economico attraverso un'azione a livello locale a favore dello sviluppo imprenditoriale, della salute, dell'educazione, dell'ambiente, del miglioramento delle condizioni di lavoro, della partecipazione dei cittadini e della tutela dei diritti umani. Di fatto, questo tipo di impresa è stata identificata come quella in grado di individuare soluzioni innovative e praticabili capaci di assicurare che gli esclusi del mondo possano partecipare e trarre vantaggio dalla economia globale. Da qui il messaggio rivolto ai leaders mondiali che ricercano soluzioni a livello macroeconomico e geopolitico di studiare questa esperienza imprenditoriale e di sostenere quanti, a livello locale, operano in questo settore, perché è a livello locale che coloro che sono colpiti dall'impatto della globalizzazione lottano per sopravvivere.

Cosa pensa la gente della globalizzazione

La gente nel mondo è sempre più a favore della globalizza-

zione ma teme gli effetti che questo processo può avere sull'occupazione, la povertà e l'ambiente. Questo è quello che emerge da una ricerca che ha coinvolto 25.000 cittadini di 25 paesi che rappresentano il 67% della popolazione mondiale realizzata dal World Economic Forum, nel periodo ottobre-dicembre 2001. La maggior parte degli intervistati ritiene che una globalizzazione economica sarà positiva per loro stessi e le loro famiglie: 6 cittadini su 10 ritengono che la globalizzazione sia benefica, mentre 1 cittadino su cinque la considera negativa. Le opinioni più favorevoli alla globalizzazione sono riscontrabili in Europa e Nord America, ma anche i cittadini dei paesi più poveri nutrono grandi aspettative sulla globalizzazione e la considerano un processo che apporterà loro dei benefici in molti ambiti, non solo economici. Tuttavia vi è una convinzione generalizzata, soprattutto nei paesi G7, che la globalizzazione peggiorerà i problemi ambientali e la povertà nel mondo e ridurrà l'occupazione nei vari paesi.

Il divario Nord - Sud

In risposta alle preoccupazioni circa il divario crescente tra paesi sviluppati e paesi in ritardo di sviluppo, Esprende da vari Capi di Stato, come pure dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan e da tre Premi Nobel come Nelson Mandela, José Ramos-Horta e Shimon Peres, che hanno chiesto di andare oltre la retorica e di raddoppiare gli sforzi per risolvere il problema del debito, i conflitti e malattie globali che affliggono milioni di esseri umani, gli organizzatori del forum e i partecipanti hanno sottolineato, in tutte le sessioni di lavoro, il bisogno di combattere la povertà e migliorare la salute nei Paesi in via di Sviluppo, e sono state anche lanciate delle iniziative concrete al riguardo.

A questo punto sorge spontanea una domanda: chissà quando sarà possibile organizzare un World Economic and Social Forum, magari sotto l'egida della più grande organizzazione non governativa del mondo, l'Alleanza Cooperativa Internazionale, al cui interno operano global e no-global e che, fra i propri slogan più riusciti, ne ha uno che mi sembra particolarmente efficace: "La Cooperazione, il volto umano della globalizzazione".

Il ruolo delle amministrazioni locali per favorire l'inclusione sociale

A Porto Alegre i lavori del World Social Forum

Forum Social Mundial di Porto Alegre, si è articolato in 4 sessioni: il forum mondiale delle autorità locali per l'inclusione sociale; il forum sull'ambiente; il forum mondiale parlamentari di tutto il mondo; e, ovviamente, il World Social Forum.

Abbiamo partecipato al vertice dei capi delle città promosso da Tarso Genro, sindaco di Porto Alegre e fra i principali animatori del Forum. Nell'assoluta mancanza di misure di sicurezza e in un clima festoso, ben lontano dalle città blindate cui i vertici dei potenti della Terra ci hanno abituato, Genro ha ottenuto un successo straordinario, riunendo i primi cittadini delle più grandi città brasiliane, di città del Sud del mondo -quali Montevideo, Buenos Aires, Rosario, Caracas, Maputo, Phnom Penh- ed una ricca delegazione europea con i sindaci di Budapest, Parigi, Barcellona, Lione, Bruxelles e Ginevra. Tra gli 800 delegati, provenienti da 29 paesi, nutria la partecipazione italiana, tra cui spiccavano il sindaco di Roma, Walter Veltroni, quello di Genova, Giuseppe Pericu, i presidenti delle Regioni Toscana, Claudio Martini, ed Emilia Romagna, Vasco Errani, la presidente della provincia di Torino, Mercedes Bresso.

Oltre agli amministratori, hanno preso parte all'appuntamento urbanisti, ambientalisti, cooperatori e cooperatori internazionali, giornalisti, sindacalisti e politici. L'inclusione sociale è infatti un tema che non riguarda solo gli amministratori locali, ma tutti i soggetti che agiscono sul territorio: contrastare i pericoli di emarginazione legati alle trasformazioni imposte in maniera accelerata dai processi di globalizzazione è un impegno per tutti.

Tutti gli intervenuti hanno rivendicato un nuovo e più incisivo ruolo che le municipalità intendono assumere in un mutato assetto degli organi internazionali. I sindaci e gli amministratori locali si sono trovati d'accordo a sentirsi sempre più in prima linea nel gestire le città, dove ormai vive quasi la metà della popolazione del pianeta. Insieme ai loro cittadini, sempre più frequentemente fanno i conti con politiche economiche e finanziarie globali lontanissime dalla vita quotidiana delle città e delle popolazioni, con problemi spesso generati dagli accordi

fra gli stati e gli organismi finanziari internazionali.

Anibal Ibarra, sindaco di Buenos Aires, ha parlato dell'aumento degli squilibri e del divario tra ricchi e poveri, di una globalizzazione che non ha eliminato gli stati e tanto meno le guerre, ma ha limitato la possibilità degli stati di adottare politiche proprie, mettendo i paesi emergenti in una competizione le cui regole sono dettate dall'esterno.

Il sindaco di Parigi, Bertrand Delanoë, ha rivendicato i valori dell'internazionalismo proletario, culla della sinistra occidentale, come alternativa alla globalizzazione dei mercati, in cui non c'è spazio per la democrazia. Sulla scia del modello partecipativo di Porto Alegre, Delanoë ha istituito, fin dall'inizio del suo mandato, i consigli territoriali ed un consiglio degli stranieri che non hanno diritto di voto, convinto della necessità di realizzare una reale "democrazia urbana".

Marta Suplicy, sindaca di San Paolo del Brasile, ha sottolineato come dalle coraggiose idee ed intuizioni nelle politiche locali degli amministratori del PT brasiliano siano nate iniziative e linee guida che si stanno veramente globalizzando, come il reddito minimo e i progetti di microcredito. La sindaca -che ha ricordato come giustizia sociale e solidarietà siano anche un fattore di sviluppo locale- ha sottolineato l'importanza di processi gestionali decentrati e partecipati da tutta la cittadinanza per sostenere l'inclusione sociale.

Altri argomenti in discussione nel forum delle autorità locali sono stati le risorse finanziarie per i progetti di sviluppo locale, il decentramento amministrativo e la partecipazione dei cittadini all'elaborazione del bilancio, la criminalità e la corruzione, le politiche di inclusione sociale e la multiculturalità.

Su tutti ha suscitato grande interesse il Bilancio Partecipativo, un metodo attraverso cui i cittadini decidono del 30% della spesa pubblica e una modalità di funzionamento minuziosamente formalizzata. Un processo che dura tutto l'anno, articolato in fasi ed istanze all'interno delle quali intervengono i vari soggetti, dai cittadini dei quartieri, ai rappresentanti delle categorie economiche e

Simone Mattioli
Presidente Legacoop Marche

sociali, alle rappresentanze istituzionali. Vengono rilevati i bisogni e le proposte, si stabiliscono delle priorità, si definisce una prima "griglia" del bilancio che viene ridiscussa, aggiornata e infine votata nella sua formulazione definitiva. Un modello di inclusione sociale radicalmente opposto alle politiche di spoliazione economica, sociale e politica delle comunità locali portate avanti dal neoliberalismo. Un modello che suscita interesse nel Sud del mondo ma che negli ultimi anni ha richiamato l'attenzione degli amministratori e delle società civili di molte città europee.

Al termine è stata approvata per acclamazione la "Carta di Porto Alegre", un documento

che impegna i sottoscrittori a sostenere una diversa globalizzazione e uno sviluppo sostenibile, la partecipazione democratica, l'estensione delle politiche di solidarietà e le politiche di inclusione anche per gli immigrati, la cancellazione del debito pubblico, la cooperazione decentrata e le relazioni fra le città.

La cooperazione su ciascuno dei temi discussi ha molto da dire e molto da imparare, mettendosi in atteggiamento di osservazione e di ascolto, ma anche di stimolo e di partecipazione in prima persona a questi processi di globalizzazione dal basso. Processi attraverso i quali le centinaia di città presenti a questo appuntamento di Porto Alegre hanno dimostrato di volere e di poter segnare probabilmente una svolta epocale nel rapporto tra i cittadini e le politiche "globali".

Segue da pag. 1 - G. Bosetti "Globalizzazione: cresce l'attenzione"

nelle mani dei Parlamenti o dei sindacati e di più in quelle dei consumatori (e dei pubblicitari). Di per sé la grande impresa multinazionale di senso della responsabilità sociale tenderebbe ad averne poco, anche a causa della sua mancanza di radici sul solido terreno della nazione. Liberata in buona misura -certo, e per fortuna, non del tutto- dai vincoli delle leggi si trova di fronte a un altro vincolo, che è condizione per il successo: interpretare la sensibilità dei consumatori. E si tratta di una nuova specie, singolare, di cittadinanza che ha magari poca voglia di partecipare a dibattiti sulle soglie di inquinamento da imporre attraverso leggi e decreti, ma che preferisce influire sulle decisioni dei produttori comprando prodotti agrobiologici. Un esempio, a cui potete aggiungere molti: il boicottaggio di marche che sfruttano lavoro minorile, la preferenza per prodotti in contenitori biodegradabili e così via. Se il momento del consumo si arricchisce di cultura, la cooperazione si trova di fronte all'aumento di valore di una carta sulla quale aveva puntato fin dalle origini: il proprio profilo sociale, il contenuto di socialità che ne costituisce l'identità.

Proprio così, nei prodotti di una impresa, per come li vive l'acquirente in quella esperienza di cultura che sempre di più diventa il consumo, si cristallizza, si materializza non solo la qualità del processo produttivo, ma l'identità di chi ne è titolare. E l'operato dell'impresa viene giudicato oltre che dalla qualità di quel che mette sul mercato anche dalla qualità dei suoi atti, dalla capacità di gestire la propria responsabilità sociale sulla scena del mondo. Il giudizio culturale che le rimane attaccato, a seconda della qualità dei suoi comportamenti, entrerà a far parte per una certa frazione in quella percentuale di valore, crescente, che sta dalla parte della cultura che il prodotto ingloba. L'intuizione che il mercato mondiale sia sempre più condizionato da questo modo dei consumatori di giocare la propria influenza culturale sui prodotti è quella che ha ispirato Kofi Annan nel lanciare il progetto *Global Compact*, che indica alle imprese la via del rispetto di alcuni principi fondamentali (diritti umani, ambientali, del lavoro) ed affida il successo della campagna non alla sanzione di leggi e organismi globali, che non esistono, ma all'affermarsi nella coscienza dei consumatori di standard irrinunciabili di civiltà.

Se è vero che nella società civile globale queste spinte per una impresa a responsabilità sociale si sono mostrate più forti dopo il ciclo Manhattan-Porto Alegre, allora questa è una buona notizia per la cooperazione.

Mutualità, imprenditorialità, socialità

Esigenze dell'impresa e ruolo dei soci al centro della riflessione sul futuro della cooperazione

La cooperazione in Italia sta attraversando una stagione piuttosto turbolenta sollecitata com'è da un Esecutivo che persegue modifiche legislative assai radicali. Peraltro esse ci paiono di dubbia utilità, non tanto per le cooperative, quanto per l'insieme delle collettività che rischia di vedere penalizzato un soggetto economico-sociale capace di dare risposte efficaci ed efficienti ad una domanda sociale sempre più complessa e diversificata. Ma tant'è: contro la forza ragion non vale! Comunque vada la legislazione, però, i cooperatori manterranno viva e vegeta la forma d'impresa cooperativa che ha nel trionfo mutualità-imprenditorialità-socialità il proprio punto di forza. Pur continuando tenacemente il confronto istituzionale, per evitare la paralisi è conveniente che il movimento cooperativo porti avanti con maggiore speditività i propri processi di adeguamento e modernizzazione alla luce delle nuove esigenze dell'impresa cooperativa. È dall'impresa cooperativa che occorre partire.

Questo è un tema certamente complesso e tale rimane anche se la Legacoop ne ha già ampiamente discusso (basti pensare al seminario di Rimini) riuscendo ad inquadrarne i connotati essenziali. Un altro punto, ancora in ombra, merita di essere posto al centro della riflessione: i soci dell'impresa cooperativa hanno un ruolo sempre più rilevante che, anche alla luce delle modifiche legislative e fiscali in corso, sarà certamente rafforzato. Stando così le cose viene ridimensionato un elemento che è sempre stato oggetto di discussione fra gli studiosi di cooperazione e fra i cooperatori stessi e cioè il fatto che la cooperativa è una "società a proprietà debole". Probabilmente ci avviamo rapidamente verso uno scenario dove, in seguito all'evoluzione sociale, economica e normativa, il socio della cooperativa tenderà ad esercitare appieno il proprio "diritto proprietario" perché vorrà decidere non soltanto la natura e la qualità dello scambio mutualistico, ma an-

Francesco Boccetti
Presidente Coopfond

che la valorizzazione della propria quota sociale, la ripartizione degli eventuali utili oltre che la responsabilità sociale della sua stessa cooperativa e quindi, alla fine, eserciterà funzioni di indirizzo e controllo sul management assai più puntuali di quanto fino ad oggi non sia stato. Se la tendenza è questa, siamo in presenza di un passaggio di fase decisivo: il socio della cooperativa non sarà più un soggetto tendenzialmente debole da tutelare, bensì un soggetto responsabile conscio dei propri diritti e consapevoli che deve esercitarli sapientemente se vuole trarre il massimo vantaggio dalla sua appartenenza cooperativa sia in termini di raggiungimento di obiettivi sociali e valoriali che mutualistici che economici. È in questa prospettiva che l'impresa cooperativa entra a pieno titolo, con tutte le sue specificità, originalità, risorse e competenze, nella più vasta area dell'economia della partecipazione e per questa via potrà allargare di molto le proprie possibilità di relazioni,

alleanze e partnership, tutte indispensabili per competere adeguatamente nel mercato. Dunque le riflessioni sull'impresa cooperativa non possono che portarci ad una conclusione: la mutualità e la socialità stanno dentro l'impresa cooperativa e l'efficacia con cui questa si rapporta con il mercato dà appunto la misura della qualità sociale e mutualistica stessa. È evidente che da questo insieme di ragionamenti dovranno inevitabilmente discendere, ad esempio, modi diversi di interpretare il ruolo delle strutture di servizio alle cooperative, una profonda trasformazione delle strutture politico-sindacali e, perché no, una ridefinizione del concetto di mutualità esterna a cominciare dalla funzione dei cosiddetti fondi mutualistici. Tuttavia il punto dirimente da cui partire rimane l'impresa cooperativa nella sua evoluzione e nelle sue prospettive. In questa ottica l'apertura della stagione congressuale è, senza dubbio, tempestiva e può rappresentare un'occasione importante: dipenderà dalla volontà dei cooperatori. ■

Nuove frontiere per la promozione di impresa

Coopfond alla ricerca di partnership in Europa per favorire l'internazionalizzazione delle cooperative

Paolo Cantelli
Vicepresidente Coopfond

In occasione del convegno "Local Development, Citizenship and Social Economy", svoltosi nell'Aprile 2000 a Santa Maria da Feira durante la Presidenza Portoghese dell'Unione Europea, l'esperienza di Coopfond Spa, società che gestisce il fondo mutualistico di promozione cooperativa di Legacoop, è stata definita originale nel panorama europeo di sostegno e promozione alla piccola e media impresa. Riteniamo pertanto importante presentare in sede comunitaria l'attività complessiva di Coopfond e alcune delle principali azioni realizzate. Esse possono essere *best practices* replicabili, con i dovuti aggiustamenti, in altri paesi europei (in particolare quelli che entreranno a far parte dell'U.E. e che soffrono ancora di specifici deficit di sviluppo) e nei paesi del bacino del Mediterraneo (soggetti di importanti interventi U.E.), che costituiscono un naturale bacino di rapporti politici ed economici del nostro Paese. Ci soffermeremo, in particolare, sulle esperienze degli ultimi due anni in cui abbiamo sperimentato il sostegno di interi comparti di offerta economica (i progetti di comparto e di filiera), anche per verificare l'eventuale disponibilità di soggetti comunitari a stringere rapporti finalizzati anche all'internazionalizzazione delle attività economico-imprenditoriali della cooperazione italiana. Le azioni di sviluppo che intervengono in aree deboli diventano altamente complesse e spesso insostenibili se non sono progettate prevedendo il supporto di una pluralità di soggetti dotati di forte managerialità, in grado di trasferire know how, capaci di mettere in campo le indispensabili competenze manageriali e le necessarie risorse finanziarie. Promozione e sviluppo si attuano con maggiore probabilità di successo se coinvolgono soggetti imprenditoriali di qualità, economicamente interessati a supportare queste azioni e allo stesso tempo attenti a non ledere l'autonomia strategico/imprenditoriale delle imprese locali, dei loro soci, delle comunità locali in cui agiscono. Per favorire questi processi è necessario un soggetto catalizzatore dell'azione stessa: questo è quanto ha tentato di fare Coopfond in questi anni, acquisendo un'esperienza che adesso intende proporre a livello comunitario per individuare possibili partnership e al fine di sviluppare azioni di promozione e sviluppo dell'impresa cooperativa sempre più adeguate ai processi di globalizzazione e di specializzazione in atto. Evidentemente si ricercano prioritariamente alleanze in ambito cooperativo, ma non solo: la cooperazione è parte essenziale del più vasto contesto dell'economia sociale che rimane un fattore economicamente rilevante nel mondo intero ed in Europa in particolare. A dimostrazione dei risultati che il Fondo stesso ha raggiunto verranno presentate alcune pratiche cooperative eccellenti, che hanno beneficiato dell'apporto del Fondo, e che sono state selezionate per l'assegnazione dell'edizione 2001 del Premio Coopfond per la Mutualità. Con la loro esperienza vogliamo testimoniare come:

- nel movimento cooperativo italiano, e in particolare in quello di Legacoop, il concetto di mutualità è sempre stato interpretato nella duplice accezione di mutualità interna ed esterna;
- la sensibilità a sviluppare sistemi democratici e partecipativi di gestione dell'impresa cooperativa si è sempre accompagnata all'esigenza di verificare nel concreto la disponibilità, l'impegno e l'attaccamento dei singoli soci alla loro cooperativa;
- l'attenzione della cooperazione al contesto sociale nel quale opera ha sempre sviluppato non solo l'apprezzamento della comunità civile, ma anche la capacità di affrontare con maggiore determinazione i processi di qualificazione e sviluppo della propria offerta economica;
- le logiche cooperative di comparto, di rete, di filiera e di sistema sono parte integrante di un'efficace interpretazione dello sviluppo e della promozione cooperativa stessa;
- le cooperative imprenditorialmente più evolute e qualificate sono una risorsa irrinunciabile per l'insieme del sistema cooperativo; esse sono la "base fondamentale" per le azioni di promozione e sviluppo che sempre più spesso, per essere apprezzabili, richiedono risorse finanziarie e competenze adeguate.

In sintesi, siamo quindi interessati a confrontare le esperienze fin qui fatte e a verificare con i potenziali soggetti europei la loro validità e l'eventuale interesse a sviluppare progetti comuni: da ciò possono generarsi partnership economico-imprenditoriali e proposte di linee di finanziamento comunitario (compatibili con le direttive europee di non alterazione della concorrenza) atte a sostenere politiche di sviluppo cooperativo a livello europeo. ■

Responsabilità sociale delle imprese: gli obiettivi di "Impronta Etica"

Luciano Sita
Presidente Impronta Etica

Il Libro Verde della Commissione Europea pubblicato nel luglio 2001 propone "di lanciare un ampio dibattito sui modi nei quali l'Unione Europea potrebbe promuovere la responsabilità sociale delle imprese a livello sia europeo che internazionale" e in particolare si domanda "come sfruttare meglio le esperienze esistenti, incoraggiando lo sviluppo di prassi innovative, migliorando la trasparenza". Precisa che il concetto di responsabilità sociale delle imprese "significa essenzialmente che esse decidono di propria iniziativa di contribuire a migliorare la società e rendere più pulito l'ambiente". Nel momento in cui l'Unione Europea si sforza di "identificare valori comuni adottando una Carta dei diritti fondamentali, un numero sempre maggiore di imprese riconosce in modo sempre più chiaro la propria responsabilità e la considera come uno degli elementi della propria identità. Tale responsabilità si esprime nei confronti dei dipendenti e, più in generale, di tutte le parti interessate all'attività dell'impresa ma che possono a loro volta influire sulla sua riuscita". L'associazione Impronta Etica è nata nel settembre 2001 per creare una rete italiana di imprese interessate a impegnarsi nel campo della responsabilità sociale. È stata promossa da ATC (l'azienda multiservizi di Bologna), Camst, Conad, Coop Adriatica, Coopfond, Granarolo e SCS Azioninova. Lo scopo dell'associazione è promuovere lo sviluppo sostenibile, creando un network tra imprese e organizzazioni che interpretano l'impegno sociale come parte essenziale della propria missione e attivano pratiche di responsabilità sociale. Intende mantenere un collegamento tra gli associati, metterli in relazione con analoghe istituzioni nazionali, farli partecipare attivamente ai network internazionali che trattano *business ethics* e *accountability*. Impronta Etica è National Partner Organization di CSR Europe, un'associazione di imprese nata nel 1995 su iniziativa di Jacques Delors conseguentemente al Manifesto sull'esclusione sociale (Lisbona, 1992). Ne fanno parte 48 soci (tra cui Levi, Johnson & Johnson, Telecom Italia, Unicredit, Shell) e 13 organizzazioni partner dei diversi paesi europei. La missione di CSR Europe è quella di aiutare le imprese socie a raggiungere una crescita economica sostenibile, nel rispetto e nella tutela dei diritti umani, ponendo la responsabilità sociale dell'impresa alla base delle strategie e della gestione dell'azienda. Partecipare a questo network significa conoscere l'evoluzione del comportamento delle imprese in Europa su questi temi e contribuire all'elaborazione delle linee guida a livello internazionale. Impronta Etica ha inoltre rapporti consolidati con Sodalitas (associazione no-profit di Assolombarda), con il Forum per la Finanza Sostenibile (network di imprese e organizzazioni per lo sviluppo della finanza etica) e con Cittadinanzattiva (organizzazione che promuove la partnership tra cittadini, organizzazioni della società civile e imprese). È un campo d'azione stimolante che ben si collega ai tradizionali valori cooperativi e che nel tempo ha sviluppato differenti metodologie ed esperienze: i bilanci sociale e ambientale, la certificazione SA8000, l'adesione a campagne internazionali per la tutela dei diritti umani, la realizzazione di partnership con organizzazioni della società civile ed enti locali, a supporto delle comunità territoriali. Impronta Etica, cui potranno aderire anche imprese non cooperative e aziende e enti pubblici, non vuole essere un circolo per pochi adepti, ma coinvolgere quanti più soggetti possibili con l'ambizione di divenire uno dei soggetti europei di diffusione e promozione di comportamenti imprenditoriali socialmente responsabili. Indipendentemente dal valore etico di queste azioni, riteniamo che esse diventeranno, nel prossimo futuro, importanti opportunità di sviluppo delle attività imprenditoriali e di presenza sui tradizionali e nuovi mercati. Abbiamo quindi promosso una campagna per associare in Impronta Etica nuove imprese, a partire dalle cooperative aderenti a Legacoop. Ai soci, oltre al rapporto con i network internazionali della responsabilità sociale, offriamo lo scambio di esperienze, la formazione e la necessaria assistenza per sviluppare un proprio modello di sviluppo sostenibile.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a
Impronta Etica - V. della Cooperazione 21
Tel. 051-4162846 - Fax. 051-4162899
Email. p.petruzzi@scsazioninova.com
m.parmigiani@scsazioninova.com

